

ALESSANDRO IN SIDONE.

TRAGICOMMEDIA

PER MUSICA,
DA

RAPPRESENTARSI
NELLA

CESAREA CORTE

PER COMANDO

AUGUSTISSIMO

NEL

CARNEVALE

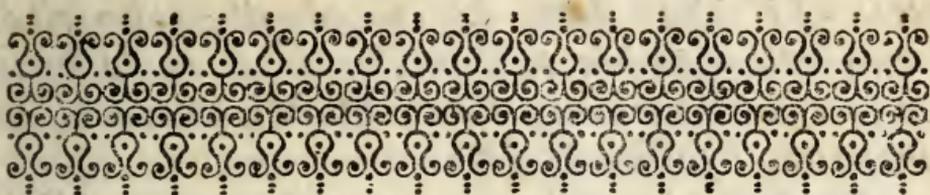
Dell' Anno M DCC XXI.

La Musica è del Sig. Francesco Conti, Tiorbista, e Compositore di Camera di S. M. Cef. e Cattol.

VIENNA d'AUSTRIA,

Appresso Gio. Van Ghelen, Stampatore di Corte di
Sua M. Cef. e Cattolica.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL



Motivi Istorici.

Stratone col favor di Dario Re di Persia regnò in Sidone, Città illustre della Fenicia nell' Asia. Fu egli quivi assediato da Alessandro Re de' Macedoni, al quale gli fu forza di rendersi più tosto costretto da' cittadini, che indottovi dal proprio volere: laonde per questa sua ostinazione Alessandro giudicollo indegno di più regnare in Sidone.

Alessandro diede facoltà ad Efestione, il più caro a lui de' suoi Capitani, che eleggesse per successore a Stratone, chi più gli fosse in piacere. Efestione ne fece la proposta a molti de' i principali fra i Sidoni, col consenso de' quali, dopo varie altercazioni, rimessesi in oltre all' approvazione di Alessandro, fu eletto Re un certo Addolonimo, giudicato il più saggio, e' l più degno di avere quella corona.

Addolonimo era disceso dagli antichi Re di Sidone. Costretto dalla sua povertà, sostentava la sua vita, lontano dalla Corte, e dalla Città, con la cultura di un' orticello suburbano. Cagione di questa sua grande indigenza altro non era, che la sua pro-

bità. Le risposte date da lui ad Alessandro glielo fecero ravvisare ben tosto meritevole di quella fortuna, a cui lo innalzava. Curt. lib. VI. Plutarch. in Alexand. Justin. lib. XI.

Alla Corte di Alessandro concorsero molti de' più insigni Filosofi, che in quel tempo fiorissero; i quali in diverse forme furono da lui favoriti. Arrian. Plutarch. & alii.

Due fra questi si rendettero segnalati al suo tempo; non solo di dottrina, ma di costumi affatto diversi: Aristippo, e Crate.

Aristippo era di Cirene, città dell' Africa. Fu discepolo di Socrate, e fondatore della setta Cirenaica. Vestiva nobilmente. Piacevangli le ricchezze, ma per l' uso, che se ne può fare dal saggio. Non posseduto da esse, le possedeva. In ciò fu ammirabile, e singolare, che accomodavasi ad ogni cosa, e di nulla si sconcertava. In qualunque cambiamento di cose, o buono, o cattivo, e in qualunque incontro di persone, di qualsisia condizione, o genio si fossero, era sempre lo stesso: talchè molti lo propongono come il vero modello della vita civile. Laert. de Vit. Philosophor. lib. VI. Philostrat. in Vit. Appollon. Thyan. lib. I. & alii.

Crate nobile Tebano, e discepolo di Diogene, fu all' opposto della setta Cinica, fondata da Antistene Ateniese. Invogliatosi di quel genere di vita miserabile, e sordida, vendette il suo patrimonio, e avendone raccolto dugento talenti, li distribuì tra' suoi

Suoi Cittadini , e per sè nulla ritenne. Fra l' altre cose riferite di lui , leggesi , che una volta interrogandolo Alessandro , se fosse desideroso di veder ristorata , e rifatta la Città di Tebe sua patria , che esso Alessandro aveva distrutta : a qual fine e' rispose , lo bramerei ? Forse acciochè poi venisse un' altro Alessandro , e di nuovo la distruggesse ? Vegganfi Laert. lib. VI. Stob. in sentent. Clem. Alexandr. in Paedag. lib. II. Lucian in Dialog. &c.

Ipparchia , nobile femmina di Marona , città della Tracia , discepola di Crate , invaghissi di tal maniera della persona , e della filosofia del suo maestro , che sprezzate le nozze , e gli affetti de i più nobili della Grecia , e non curate le rimonstranze , e minacce de' suoi congiunti , volle ad ogni patto seguir lui , il quale fece ogni sforzo per rimuoverla da sì strano pensiero. Nulla tuttavia li giovò con essa , nè la deformità del suo aspetto , nè la sordidezza del suo vestito , nè la meschinità del suo vivere : talchè finalmente vinto dalla costanza di Ipparchia , la prese in moglie. Laert. lib. VI.

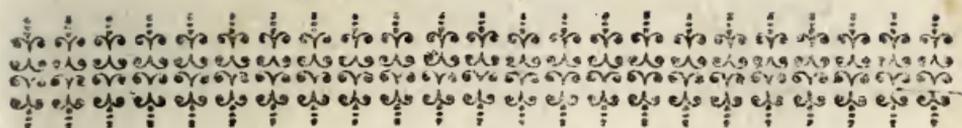
Questi due filosofi si fanno per lo più ragionare co i proprj loro sentimenti , o con quelli alla lor setta comuni. Altri personaggj , ed amori sono introdotti nella Favola per maggior viluppo di essa.

A T T O R I.

- ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*
 ADDOLONIMO, *di stirpe Reale, amante di Fenicia.*
 STRATONE, *già Re di Sidone, e prigioniero di Alessandro.*
 FENICIA, *figliuola di Stratone, amante di Addolonimo.*
 ARGENE, *sorella minore di Fenicia.*
 IPPARCHIA, *Vergine nobile di Marona, amante di Crate.*
 EFESTIONE, *confidente di Alessandro.*
 CRATE, *Filosofo della setta de' Cinici.*
 ARISTIPPO, *Filosofo capo della setta de' Cirenaici.*
 CALANDRA, *Giardiniera.*
 NILO, *Schiavo di Crate.*

C O M P A R S E.

- Paggi per Alessandro.
 Paggi per Fenicia.
 Paggi per Ipparchia.
 Paggi per Argene.
 Soldati Macedoni.
 Cavalieri Sidonj.



MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Spalliera di Cedri contigua a gli Orti di Ad-
dolonimo, ed al Palazzo abitato da Alessan-
dro ne i sobborghi di Sidone.

NELL' ATTO SECONDO.

Cortile rustico dinanzi ad un Recinto, dove si
custodiscono le Fiere. Da una parte piccio-
lo Serraglio per un' Orso.

NELL' ATTO TERZO.

Stanze terrene nel Palazzo.

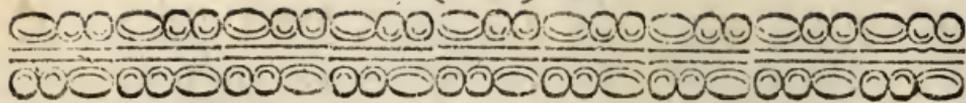
NELL' ATTO QUARTO.

Giardino con fontane, e con deliziosi ritiri di
verdura.

NELL' ATTO QUINTO.

Sala.

*Il tutto rara invenzione del Sig. Giuseppe Galli
Bibiena, secondo Ingegnere Teatrale di S. M.
Ces. e Cattol.*



B A L L I.

NEL FINE DELL' ATTO PRIMO.

Ballo di Giardinieri.

NEL FINE DELL' ATTO TERZO.

Ballo di Schiavi Africani, seguaci di Aristippo.

Questi due Balli furono vagamente concertati dal Sig. Alessandro Philebois, Maestro di Ballo di S. M. Ces. e Catt.

NEL FINE DELL' ATTO QUARTO.

Ballo Grottesco di Fanciulli diversamente im-
mascherati.

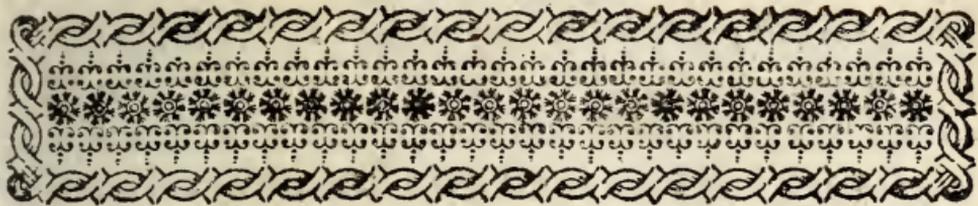
Fu vagamente concertato dal Sig. Tobia Gumpenhuber, Maestro di Ballo di Corte.

NEL FINE DELL' ATTO QUINTO.

Ballo di Guerrieri Macedoni.

Fu vagamente concertato dal Sig. Pietro Simone Levassori della Motta, Maestro di Ballo di S. M. Ces., e Catt.

Con l' Arie per li detti Balli del Sig. Nicola Matteis, Direttore della Musica Instrumentale di S. M. C. e C.



ATTO PRIMO.

Spalliera di cedri contigua a gli orti di Addolonimo, ed al Palazzo abitato da Alessandro ne i sobborghi di Sidone.

S C E N A I.

Addolonimo affaccendato intorno ad alcune piante : Crate, e Nilo.

Cra. **N**ilo. Che? Non rispondi?

Ni. Misero me! Che brami?

Mangiando un pane di nascosto di Crate.

Cra. Veggiam. Ti colsi pur col furto in bocca.

Trova il pane in mano a Nilo.

Iniquo! Un pane al sacco mio s'invola?

Crate batte Nilo.

Ni. Destin de la mia fame è ch'io ti rubi.

Cra. E destin del mio sdegno è ch'io ti batta.

Lo batte ancora.

Ni. Rubo al Padron. L'uso comune è tale.

Ad. Crate, perdona al servo.

Contro d'altr'uom l'ira del savio è breve. (stia.

Cra. Quegli un uomo! Un mio schiavo è una mia be-

Il lupo! Il parasito! *a Ni.* Or tu che fai? *ad Ad.*

Ad. Ne la cultura industre

Di queste piante ore beate io traggo.

Cra. Nè il regio cor ti punge amor di Regno?

Ad. Nulla curo il regnar. Natura e grado

Me ne dier la ragion. Straton caduto

La via me n'apre; e un vincitor, ch'è giusto,

Render potrebbe a me de gli avi il foglio;

Ma ch'io lo cerchi? No. Sul mio volere

Mi fa Re la virtù. Su quel de gli altri

Re mi faccia il destin, s'ei Re mi vuole.

Cra. Questo è saper. *ad Ad.* Questa è filosofia. *a Ni.*

Ni. Buon pro. Questa mi sembra una pazzia.

Cra. Ben pensi, e parli ben. Ma veggo in rischio

L'innocenza, che vanti.

Una scaltra beltà... Basta... Tu parli

Troppo spesso a Fenicia.

Carbon, che si maneggia, o scotta, o tinge.

Ad. (Fenicia, l'idol mio.) Scorta, non rischio

Di mia innocenza è de la bella il labbro.

Cra. Follie! follie! Quel sesso

Viva insidia è del nostro.

La donna è un ben de gli occhi, e un mal del core.

Ni. (L'Orso detesta il miel: la volpe i polli.)

Ad. Amar nel frale anche il divin si puote.

Cra. Eh! Platon più non vive.

Ad.

Ad. Qual danno, ov' io la bella ascolti, e vegga?

Cra. Quale? Guarda la paglia al foco unita.

Ad. Con le labbra de la bella
Sol virtude a me favella,
E più faggio a l'or mi rende.
Ed a i lampi di quel ciglio,
Senza tema di periglio,
Sol di gloria il cor si accende.

Con le &c.

(*Addolomimo si ferma incontrandosi con Fenicia.*)

S C E N A II.

Fenicia, e i suddetti.

Cra. **I**L fermarti al suo arrivo
E' gloria, o pur virtù? Vegghiamlo un poco.
Guardati. Tu sei paglia; e quella è foco.

Fe. Io son foco? Perchè?

Cra. La paglia il dica,

Fe. Più chiaro a me rispondi.

Cra. Foco, foco voi siete. Una scintilla, (to,
Che in cuor d'uom troppo incauto abbia ricet-
Fa grande incendio. Al mio però non giugne,
Nè giugnerà l'ardor. Virtude è questa. *ad Ad.*

(*Volta con disprezzo le spalle a Fenicia.*)

Ni. Non farebbe così da testa a testa. *ad Ad.*

Fe. Tanto è nociya a l'uom nostra bellezza?

Cra. Quanto il vischio a gli uccelli, e l'amo a i pesci.

Fe. Questa troppo incivile

Rozza filosofia, che amor condanna,
D'un'uom fa un tronco, anzi che un savio. **A i**
Meno rigide leggi, (cori
Filosofo gentil, detta Aristippo.

Cra. Quegli è gentil. Lo so. Velen, che piace,
Par grato cibo. Il tuo Aristippo insegna
Ciò che a lui già insegnaro il lusso, e il fasto.

Fe. Ma con Socrate ei parla.

Cra. Forse a que' giorni era men vano il sesso.

Ad. E con Socrate ei vuole,

Che ancor da i Savj amar si debba il bello.

Cra. Io no. Per tutto il bel non spenderei
Pur una sol filosofal parola.

Ni. Non ti diria così da solo a sola. *a Fenz*

S C E N A III.

Efestione, e i suddetti.

Ef. **C**Rate, Alessandro a se ti vuol. Mi siegui.

Cra. Pian col voler. Questo Alessandro è Giove?

Fe. No: ma un Re, che ti chiama.

Cra. Per me Nilo, e Alessandro: un Re, e un bifolco
Sono le istesse cose. E tu chi sei?

Ef. Efestion, che reca il regal cenno.

Cra. Non mi cade del cenno, e non del messo.

Ad.

Ad. Colpa è l'indugio. Vanne.

Cra. A chi? Libero io nacqui.

Ef. Temi chi vincer fa Provincie, e Regni.

Cra. Nè Regno, nè Provincia io mai non fui.

Ef. Al Re che dir degg'io?

Cra. Il ver; se in corte e' s'usa.

Dirai, ch'ov'io lui voglia, andrò a trovarlo.

S'egli me vuol, me trovi.

Ef. Fatto troppo superbo? *parte.*

Fe. Un Re vuoi, che a te venga?

Cra. Per questo ha gambe, e piedi.

Ad. Egli a te qui verrà....

Cra. Ma non mi trovi.

Addio. Guardati. Andiamo. Io non m'inchino,

ad Ad. *a Nil.* *a Fenicia.*

Perchè non son tuo schiavo;

E come tratto i Re, tratto le belle.

Fe. Brutal filosofia!

Ni. Ah? Tu non sai, quanto animale ei sia.

Cra. Anche Amor sta in quel bel volto

Qual tiranno affiso in trono:

E superbo chiama i cori;

Ma il mio core a lui non va.

Vezi, e grazie io non ascolto.

Non mi vendo, e non mi dono,

Nè a le offerte, nè a i favori

Di fortuna, o di beltà.

Anche &c.

S C E N A I V.

Fenicia , e Addolonimo.

Fe. **A**ddolonimo, è tempo,
Che a te parli il tuo cor. Tempo è, ch'iereda
A quella man de gli Avi tuoi lo scettro.

Ad. La figlia di Straton, che lo reggea,
E che reggerlo può, fa questi voti?

Fe. Da l'ira di Alessiandro
Sperar non fo tal dono.

Ad. Donde, o bella, il pensier di mia grandezza?

Fe. Donde? Dal dover mio.

(Sapeffe almen, che il mio dovere è amore.)

Ad. Serba al tuo genitore
Fede miglior. Spera per lui. Chi seppe
Usurpar la corona a un regio erede,
Impetrarla saprà da un suo nemico.

Fe. Del Regno a te usurpato
Men reo parmi Straton, se a te si rende.

Ad. Sprezza il regnar, chi un maggior ben desia.
(Potessi dir, ch'ella è il sol ben ch'io bramo.)

Fe. Qual ben maggior d'un trono?

Ad. (Quasi dissi Fenicia.) Il mio riposo.

Fe. Eh! va. Scuoti il letargo,
Onde Crate addormenta
Il tuo spirito regal. Togli a la sorte

Ciò che al fangue si dee. Giusto è Alessandro.
Sol che tu voglia, il nostro Re tu sei.

S C E N A V.

Argene, e i suddetti.

Arg. **G**ermana, a questa parte
Tosto verrà Alessandro. Ei te non vegga *ad Ad.*
Con Fenicia parlar. Sospetta, o rea
La vostra intelligenza a lui può farsi.

Ad. Ben mi consiglj. Addio. M'è grato il zelo,
Che veggio in te; ma in te l'ascondi: e intanto
Del mio regno, e di me disponga il Cielo. *Ad. parte*

Arg. Fenicia, e che ti affanna?
Il Regno, che perdiam? Virtù a noi resta.
Il Padre prigionier? Speriamlo sciolto.
La Patria oppressa? Altrove ella si cerchi.

Fe. Stupida, o cara Argene,
In sì gravi sciagure è l'indolenza.

Arg. Gravi son; ma non ceda
Al vil peso di loro alma, ch'è forte.

Fe. Qual fortezza, ove il duolo è grande, e giusto?

Arg. Giusto e grande lo fan tema e fiacchezza.
Ma qual duolo Aristippo a te permette?

Fe. Maggior di sua dottrina è il nostro frale.

Arg. Eh! confessa *ad Argene,*
Che piangi più che i nostri i mali tuoi:
E che il tuo duolo è amore. Io nol conosco;

Ma parmi di vederne
 La fiamma in que' sospiri : e giurerei ,
 Che Addolonimo solo è il tuo tormento.

Fe. E' ver, Germana. Io l'amo.

Arg. Misera!) E tanto costa a te l'amarlo?

Fe. Me non cruccia il mio affetto ,

Ma il mio dover , che il bel disio ne cela.

Arg. Affetto che disia : dover che tace :

Ecco un doppio languir. Pietà mi fai.

Grazie al destin ; ch'è mio natio costume ,

Senza maestro , odiar ciò ch'è dolore :

E grazie al ciel , ch'io non conosco amore.

Se amore io mai vedrò

Volermi entrar nel sen ,

Ciò che risponderò più sempre imparo.

Vattene a lui dirò.

Non sei , che un rio velen :

E'l dolce , che prometti , è troppo amaro.

Se amore &c.

S C E N A VI.

*Alessandro , Stratone , e Fenicia , con seguito
 di Macedoni , e di Cavalieri Sidonj.*

Al. **S**offra Straton. M'oda Fenicia ; e voi
 Non temete , o Sidonj.

Vincere i Regni ad Alessandro è gloria ;
E più gloria è donarli.

Il vostro è mia conquista. A voi l'arbitrio
Di un nuovo Re già diedi. Una corona
Pose in litigio i voti. In fra gli eguali
Mal si cerca il sovrano

Str. E vivente Stratone, in chi trovarlo ?
Io Re . . .

Al. Taci. La sola
Grandezza , che ti resta ,
E' l'esser ne' miei ceppi.

Fe. Misero genitor !

Al. Qual lo chiedete ,
Io di Sidon sul trono
Il più saggio alzerò.

Fe. Ma a l'atto illustre,
Perdonami , o Signor , scema un gran fregio
La tua vendetta. O quanto
Saria gloria maggior ripor sul trono
Un nemico già vinto !

Al. A nemico sì altero, e sì ostinato
Lo scettro io renderei ? Pospormi a Dario ?
E distrutta dal ferro, arsa dal foco
Voler Sidon, pria che Alessandro amico ?
No, no : viva privato ;
E sul trono altri sieda, ond'ei già cadde :
Ma vi sieda tuo sposo.
Deggia la figlia al mio favor

Str. T'inganni.

Nulla a te vo' dover. M'hai tolto il Regno;
 E poi tormi la vita:
 Ma dispor de gli affetti
 Non è in tua possa. Io ti son padre, o figlia;
 E dal comun nemico
 Io ti vieto accettar sposo e diadema.
 I paterni comandi il tuo dovere
 In qualunque destin rispetti, e tema.

Fe. (Comando, che al mio amore e giova, e piace.)

Str. Vinto son; ma non oppresso.
 Sóno ancor Re di me stesso,
 Sfortunato, e sempre forte.
 Sul mio cor non hai poter.
 Ho virtù per non temer,
 Se per vincer non ho sorte.
 Vinto &c.

S C E N A VII.

Alessandro, e Fenicia.

Al. **T** Roppo è ingiusto Straton: tu troppo saggia
 Per ricusar tua sorte.

Fe. Straton mi è padre. Il mio dover tu scorgi.

Al. Sposo avrai, che per senno ogni altro avanzi.

Fe. Il marito più saggio
 Non è sempre il miglior.

Al. Lo avrai sul trono.

Fe. Dà, e leva i Regni a suo piacer fortuna ;
Nè merita i miei voti un bene incerto.

Al. Tien arbitrio sul vinto il vincitore.

Fe. Giuste leggi e' m'imponga, e l'ubbidisco.

Al. Saggio sposo, e Real, Fenicia, il credi.

Non è facile ben, nè picciol dono.

Fe. Alessandro può offrirlo : io rifiutarlo.

Al. Mal sopporta i rifiuti un Re, che impera.

Vanne, e attendi una scelta,

Che a te sia di grandezza, e di riposo.

Fe. Tu puoi sceglier il Re, ma non lo sposo.

Sia saggio : sia Re :

Sposo non vo' da te. (to.)

Mel vieta il mio dover — (ma più 'l mio affet-

Ricuso un tuo favor,

Che offende il genitor (to.)

(Ma più quel fido amor, — che chiudo in pet-

Sia saggio, &c.

S C E N A V I I I .

Alessandro, Efestione.

Al. **S**I elegga il Re : ch'è l'arduo impegno; e poi...
Amico Efestion.

Ef. Sovrano eccelso.

Al. Vedrò l'austero Crate ?

Es. Ei, pien del suo

Cinico fasto, a te venir ricusa.

Al. E a lui vada Alessandro. Al grado mio

Nulla scema il decoro,

Se un gran sapere onoro.

Ma pria s'oda Aristippo.

Es. Egli a le Corti avvezzo,

Sa mentir: sa adular: sa lauta mensa:

Veste porpora, ed oro; e più civile

Filosofia professa.

Al. E' fama, che gran senno in lui si chiuda.

Es. Fama spesso confonde il ver col falso.

Ma di costor

Al. L' arcano

Saprai. Qui meco attendi. Ecco Aristippo.

S C E N A IX.

Aristippo, e i suddetti.

Ar. **G**Rande, invitto, magnanimo Alessandro,

Figlio di Giove, o degno

D' essergli figlio: al cui valore il mondo

E' ristretto confine;

E cui pianger ben lice,

Che manchino più mondi a' suoi trionfi:

Aristippo tu scorgi,

Che de la scuola Cirenaica è 'l padre.

Già ti ammirai per fama :

Ma quel volto in mirar degno d' impero ,
Trovo or la fama affai minor del vero.

Al. Mele ha sul labbro. *ad Ef.*

Ef. Il suono de la lode
Con piacer sempre s' ode.

Al. Il saggio di Cirene

Grato giugne al mio aspetto : e a che sen viene ?

Ar. Per dare a te ciò di che abbondo ; e insieme
Per ricever da te ciò di che manco.

Ef. Che dar può a lui filosofo mendico ?

Ar. Ciò che non può turba servile , e ignara.

Al. Ond' è , che il saggio a l' opulento ; e questo
Non fa ricorso al saggio ?

Ar. Perchè ciò di che ha duopo ,
Conosce l' uno , e l' altro nol conosce.

Ef. Pochi cercan saper ; molti ricchezza.

Ar. Pochi i medici son : molti gl' infermi.

Al. Qual frutto a te recò studio , e dottrina ?

Ar. Trattar con tutti , e non temer di alcuno.

Al. Mostrami , com' io possa esser beato.

Ar. Egualmente sopporta il bene , e 'l male.

Al. Vorrei , più che temuto , esser amato.

Ar. Esercita il favor , più che la forza.

Al. Io non punisco alcun , se non irato.

Ar. Irato tu punisci : io non mi adiro.

Ef. Tu non ti adiri ? e s' uno

Ti caricasse di villane ingiurie ?

Ar. In possanza di lui farebbe il dirle ;
E di me il non udirle.

Al. Qual divario è tra 'l dotto , e l'ignorante ?

Ar. Mandagli a estranea gente , e lo vedrai.

Es. Filosofia tu ostenti , e non l'offervi.

Ar. Convincimi di colpa.

Es. Laide il dica in Corinto.

Ar. Laide fu mia ; non io di Laide ; e a noi
Virtude non divieta
Il piacer , ma l'eccesso.

Es. Viver con tanto lusso a te sconviene.

Ar. Con più lusso del mio vive Alessandro.

Sii giusto : o lui condanna , o me anche assolvi.

Al. Orsù : ne la mia Corte abbj soggiorno ;
E qual più t'è in piacer , grazia a me chiedi.

Ar. Dammi cento talenti.

Es. Cento talenti ? Oh ! questo
Troppo è per Aristippo.

Ar. Ma non per Alessandro.

Al. Nulla al saggio mancar , più volte intesi.

S'uopo or n'hai tu , come sei saggio ? E s'uopo
Non n'hai , perchè li chiedi ?

Ar. Dalli , e risponderò.

Al. Prendili : or parla.

Ar. Ecco , o gran Re , che nulla manca al saggio.

Al. Hai ragion.

Ar. Ma buon uso

Vedrai farmi , o Signor , de' doni tui.

L'oro a me serve : ed io non servo a lui.

No-

Nostra vita ha i suoi disagj.

Non cercarli,

Ma, se avvengon, tollerarli,

Arte vera è del saper.

Sempre un male è povertà;

E l' uom saggio unir ben sa

Il giocondo con l' onesto,

La virtù con il piacer.

Nostra &c.

S C E N A X.

Alessandro, Efestione.

Al. Qual ti sembra Aristippo?

Ef. Quale a Diogene e' parve:

Un buon Can per un Re.

Al. San di lucerna

Suoi detti, e non sue vesti. Andiamo à Crate.

Al più saggio di lor vo' dare il Regno,

E col Regno Fenicia.

Ef. Che ascolto? Qual consiglio?

Un Filosofo Re?

Al. Platon già disse,

Che a l'or sariano i popoli beati,

Quando aveffer Filosofi regnanti,

O Re filosofanti.

Ef. Eh! Signor, varian troppo

Politica, e dottrina.

Al. Ben può regger altrui, chi se ben regge.
 Mi si chiede il più saggio ;
 E 'l più saggio a Sidon darà la legge.

Es. Ma la Real Donzella
 Ne gradirà la scelta ?

Al. E' donna anch' ella.

Credi a me :
 Sposo Re
 A beltà fa gran lusinga.
 Perchè l' ami,
 E suo lo brami ,
 Basta , ch'oro il sen li fregj,
 E diadema il crin li cinga.
 Credi &c.

S C E N A X I.

Efestione , e poi Ipparchia.

Es. **C**lò che piace al mio Re, piaccia a me ancora.
 (*Vede Ipparchia venir di lontano.*)

Occhi miei, che scorgete? Ipparchia è quella,
 Tanto al mio cor diletta ,
 Quant' ella al mio spietata.
 Per qual mia sorte , Ipparchia,
 Di Marona in Sidon, di Tracia in Asia ?

Es. Efestion , null' altro
 Di terra in terra errar mi fa , che amore.

Ef. Intendo. Al fin pentita
De' tuoi rigori, e a me pietosa....

Ip. Eh! Duce,
Se il pensier, che in te nasce
Da speranza, o disio, fosse il mio voto,
Non avrei de la patria, ove per sangue,
Per grado, e per fortune
Viver lieta io potea, lasciati gli agj.
Altro, e più degno amore è sprone a i passi.

Ef. Misero io non sapea tutti i miei mali.
Scuoprimi il gran rival. Fa che il suo merto
Spaventi le mie brame, o le confonda.

Ip. Del mio affetto una parte a lui si asconda.)
Crate conosci?

Ef. Il cinico? il mordace?

Ip. Ei m' instrui sin da prim' anni in Tebe.
Vaga di più saper, qui lo ricerco.

Ef. Respiro.) Ah! cosi austera
Filosofia non ti conviene, o cara.

Ip. Mal giudica del lume occhio, che è cieco.

Ef. Ei più che d' uom, di fiera....

Ip. Se offender non mi vuoi, Crate rispetta.

Ef. Soffri, che del mio amore almen ti parli.

Ip. No: che dal Ciel natio sola ed errante
Ad udir qui men venni
Dogmi di saggio, e non follie di amante.

Ef. Mirarti, e non amarti
Follia sarebbe, o cara
Amabile beltà.

Tu, per cui tanto io peno,
 Usa rispetto almeno
 A un' opra de' tuoi lumi,
 Se usar non vuoi pietà.

Mirarti, &c.

S C E N A XII.

Ipparchia.

AMo in Crate ciò ch'altri abborre, e sprezza.
 Il fardido vestito, il genio austero ;
 E in quella sua rozza figura e vile
 Amor me lo dipinge
 Amabile, e gentile.
 Ben tosto il rivedrò. Fiero mi sgridi:
 Rigido mi discaccj :
 Nulla mi staccherà più dal suo fianco.
 Farà mia tolleranza in lui pietate.
 Viver voglio, e morir : ma sol con Crate.

Per coprir ogni difetto

Di un' oggetto

A noi diletto,

Ingegnoso è'l nostro amor.

O lo sguardo non lo vede :

O veduto non lo crede :

O lo scusa amante il cor.

Per coprir &c.

Fine dell' Atto Primo.

Siegue il Ballo de' Giardinieri.

ATTO SECONDO.

Cortile rustico dinanzi ad un recinto, dove si custodiscono le fiere. Da una parte picciolo Serraglio per un'Orso.

SCENA I.

Crate, e Nilo portando un libro.

Cra. **D**Ove mai?... Là star voglio. Apri quell'
Ni. Un saggio, ove stan gli orsi? (uscio.)

Cra. Stanno anche gli orsi, ove star denno i saggj.

Ni. Picciola stanza! *apre l'uscio del serraglio.*

Cra. Io la fo grande: e come

A Diogene una botte, ella a me basta.

Or dammi il libro.

Ni. Prendi,

(Egli così risparmiarà l'affitto.)

Cra. Antistene, hai ragion. Bacio i tuoi detti.

(*Crate legge.*)

Ni. Antistene chi fù?

Cra. Padre , e maestro

De la Cinica setta.

Ni. Tal nome , qual mestier. Sempre mordete.

Cra. Taci , e tu pure ascolta.

Ni. Ventre digiun poco il sapere apprezza.

Cra. „ O di senno , o di laccio Uom si provegga. legge.

„ Meglio è un presto morir , che un viver folle.

Ni. Se fosse ver , morir dovria gran gente.

Cra. „ Faccia di un vil giumento un buon destriero ,

„ Chi grave peso ad uomo inetto appoggia.

Ni. Ed in camaleonte un bue trasformi ,

Chi vuol tener senza mangiar gli schiavi.

Cra. „ Chi saggio esser desia , cerchi esser buono :

„ Mai con malvagità non fu sapere.

Ni. E a chi cerca bontà , come la insegni ?

Cra. „ Imparar vuoi bontà ? Quanto di male

„ Entrò ne l'alma tua , pria disimpara :

„ Disponi a tollerar fatica , e stento :

„ A fuggir de la vita le lusinghe :

„ A nausear --- Ah ? Nilo : ecco lo scoglio.

„ A nausear piaceri effeminati.

Ni. Una femmina appunto a noi qui viene.

Cra. Una femmina ? Nilo , serra , serra.

Ni. Ella è Ipparchia.

Cra. E che vuoi ? Dille , che parta :

Che per tormi al suo guardo

Mi tolsi a Tracia , e in Asia venni.

S C E N A II.

Ipparchia , e i suddetti.

Ip. **E**D io

Da Marona in Sidon per rivederti.

Cra. Or ben. Vedimi, e va. Già m'hai veduto.

(Si leva, e si affaccia all' uscio, e poi vuol serrarlo.)

Ip. Ferma. Per rivederti, e farti mio.

Cra. L'Etiope imbianchi. Io tuo? Crate è di Crate.

Prende il libro.

Ip. Tanto rigido ancora?

Cra. Grande Antistene! Ascolta.

„La bella è rischio, e la deforme è pena. *legge.*

De le moglj ei favella. Udisti? Or vanne.

(Esce dal serraglio per discacciarla.)

Ip. In vano mi discaccj.

Cra. Ti scaccerà ben questo. *La minaccia col bastone.*

Ip. Tu m' insegnasti a tollerar. Percuoti.

Cra. Tollera dunque il mio rifiuto, e parti.

Ip. Posso tutto soffrir, fuorchè il lasciarti.

Ni. Guardati Ipparchia. Al can si arriccias il pelo.

Cra. Troppo insolente sei.

Ip. Sei troppo ingrato.

Sì : ingrato al tuo sapere ;

Che s' egli è un ben, comunicar mel dei.

Ni. Senti Filosofessa.

Cra. Da me apprese a ben dir. Promisi a' tuoi

Di non udirti ; e temo il mio malanno.

Ip. Di chi temi ? De' miei ? Lontani sono.

Di me ? Sarò tua ferva.

Di te ? Saggio sei troppo.

Cra. Non lascio d'esser uom per esser saggio. (vado.

Sento anch'io --- (Crate a segno.) O vanne, o

Ip. Ch' io vada ? Vieni. Te n'andrai ? Ti seguo.

Cra. Qui non mi seguirai. Questo è il mio albergo.

Io vi capisco appena. Entra, se puoi.

(*Entra nel ferraglio, e ne chiude l'uscio.*)

Ip. Ed io su questa foglia

Cra. Nilo, scaccia costei.

Ni. Deh ! più non irritarlo.

Ip. Crate, almeno -- O fiera! Almeno, o Crate

Permetti --- Andrò crudel ; ma poiche tutta

{ *Va da una parte, e dall' altra del ferraglio ; e poi all' uscio, e Crate lo ferra ad essa in faccia.* }

Di vincerti la speme a me vien tolta,

L' amor mio, che qui resta, almeno ascolta.

Sei del mio core il Re :

E qui prostrato a te,

Per me già disperata,

Il mio costante amor ti parlerà.

Su questa foglia amata,

Ch' è Reggia del mio bene,

L'udrai de le mie pene

Chiederti la mercede, o la pietà.

Sei del &c.

SCE-

S C E N A III.

*Crate, e Nilo.**Ni.* **A**Pri. Ipparchia è partita.*Cra.* Veggiam. Lodato il ciel. Su questa foglia
(*Apri l'uscio, ed esce del ferraglio.*)

Or calpesto il suo amor.

Ni. Quegli è Alessandro.*Cra.* Quegli? Al mio posto, e al libro mio ritorno.
(*Entra di nuovo nel ferraglio.*)*Ni.* Questo nuovo disprezzo

Lo può irritar. Dal rischio mio mi cavo.

Pazzo è il Padrone? Abbia cervel lo schiavo.

Ni. parte.

S C E N A IV.

*Crate sedente, Efestione, poi Alessandro
con seguito.**Ef.* **A**lessandro à te viene, il tuo sovrano.*Cra.* Con Antistene io sono, il mio maestro.*Ef.* Sorgi, e rendigli onore.*Cra.* Non lo farei, se fossi un pesce; e meno
Lo farò, essendo Crate.*Al.* E chi sei tu, che al giunger di Alessandro
Non ti muovi, e non temi?

Cra. Dimmi: sei cosa buona, o sei malvagia?

Al. Mi pregio di bontà, più che di grado.

Cra. E se buona sei tu, perchè temerti?

Ef. Perchè può a suo voler farti morire.

Cra. Gran poter! Picciol sasso,

Lieve morso, un'aculeo, una cicuta

Fece altrui; può a me far ciò che minaccj.

Ef. E può darti ricchezze, onori, e gradi.

Cra. Cercai d'esser, qual son, per non averne.

Al. Non è Tebe tua patria?

Cra. Io patria più non ho. Tu l'hai distrutta.

Al. Farò, ch'ella risorga.

Cra. A qual fin? Perchè venga

A distruggerla un'altro?

Al. Il tuo viver meschin mi fa pietade.

Cra. Vorrei poter dal fonte,

Come n'ho la bevanda, averne il cibo.

Mira. Olive, lupini, e questi tozzi

Di muffo pan fan la mia mensa, e lauta.

Al. Orsù: Vo', che per te sieno anche i vasti

Tesori di Alessandro.

Cra. I tesori de' Grandi

Son come i fichi di selvagge piante,

Che servono di pasto a corbi, e a nibbj.

Al. Di tanti, che ho d'intorno al Regio fianco,

Troppo giudichi a torto.

Cra. Oh! se per poco il tuo destin cangiasse!

Credil: di tanti amici

Molti ne conta il Re: pochi Alessandro.

Ef. Can, troppo latrì, e mordi.

Al. Cinica libertà nulla ti offenda. *ad Ef.*

Resta in mia Corte.

Cra. Il tuo è comando, o priego?

Ef. Non priega un Re.

Cra. Nè Crate serve.

Al. A Crate

Chiedo favor. Rimanti.

Cra. Sì: refterò. Senza timor, nè spene

Offerverò, quasi da rocca eccelsa,

In sì torbido mare

Le sirti ingorde, le nembose stelle,

I vortici, i naufragj, e le procelle.

Vedrò chi volge il legno ad ogni vento:

Chi gitta le sue merci, e non li giova:

Chi a galla sta sul mar: chi resta assorto.

Chi piange: chi dispera: chi è contento:

Chi respinto è da l'onde, e perde terra:

Chi un cadavere afferra — e giunge al porto.

Vedrò &c.

S C E N A V.

Alessandro, Efestione, e poi Stratone.

Al. **I**N vario genio, compiacente, e altero
Pari è'l senno, ed il merto,
Che risolver non so.

Es. Crate abbia stima.

Tesori abbia Aristippo.

Al. Io del più saggio

Vo' farne un Re.

Es. Puoi farne anche il più pazzo.

Molti cangiar vid' io sorte, e costumi;

Acquistar dignitadi, e perder senno.

Al. Viene Straton.

Str. Su l'ali

La fama mi recò nuove sciagure.

Al. E che ?

Str. Le nozze disuguali. Sposa

A Filosofo vil figlia Reale ?

Al. Vil chi ha saper ? Vil chi Alessandro elegge ?

Con tal legge al tuo sangue io rendo un foglio,

Di cui indegno ti fece odio, ed orgoglio.

Vinto nemico altero,

Tuo vincitor, tuo Re,

Uso pietà con te.

Se in tuo poter foss' io,

Tu più spietato, e rio

Non usaresti, il so,

Questa pietà con me.

Vinto &c.



S C E N A V I .

Stratone , poi Addolonimo .

BEn taceste , ire mie . Sul labbro uscendo ,
Potevate tradir la mia vendetta .

Ad. Che mi chiede il mio Re ?

Str. Tuo Re son'io
Anche dopo i miei ceppi ?

Ad. Dal sacro giuramento ,
Che diedi a te , quando occupasti il trono ,
Or non mi assolve il tuo destino avverso .

Str. Il tuo Re , la tua patria a te confida ,
E da te spera libertà , e salvezza .

Addolonimo , hai cor per sì grand'opra ?

Ad. Giusta ella sia : cor per trattarla io t'offro .

Str. Del cimento non fia
Nè la gloria minor , nè la mercede .

Ad. Se mi muove ragion , premio non cerco .

Str. Mio genero , e mio erede ,
Due gran beni otterrai , Fenicia , e 'l Regno .

Ad. La grandezza del prezzo
Faria ad altri lusinga : a me fa tema .
La mia innocenza , o la mia fe si tenta .

Str. Rispetto entrambe . Al tuo valor sol mostro
Come renderti illustre .

Ad. E che far deggio ?

Str. Alessandro svenar . Nel tuo giardino

Solo, e sovente in sul meriggio ci viene
 A cercar le fresch' ombre, e i dolci sonni.
 Là con man forte, inosservato, un colpo
 Osa a comun riposo, a tua grandezza.

Su: Addolonomo, ardire.

Ad. Aimè! che intesi?

Così misero io son, sì vil son io,
 Fino ad esser eletto
 Di sì orribil misfatto empio ministro?

Str. Misfatto il tor di vita un rio tiranno?

Hai pietà di Alessandro?

Non del tuo Re? Non di Fenicia? Attendi;
 E per barbaro cenno

La misera vedrai sposa d' uom vile:

D'Aristippo, o di Crate.

Ad. O Dio! Tutto è sciagura:

Ma se a questi, e più gravi orridi mali
 Non v'è, fuor che la colpa, altro riparo,
 Innocenza si salvi,
 E del resto la cura al Ciel si lascj.

Str. No: si lascj a Straton. Tu ne sarai
 Spettatore ozioso.

Già fai solo il mio cor. Vanne. Tradisci
 Il Padre di Fenicia: io vi consento.

Forse a chi par gran colpa una vendetta,
 Parrà nobile impresa un tradimento.

S C E N A V I I .

Fenicia, e i suddetti.

Fe. **Q**uale strano Imeneo da legge iniqua
Mi si prescrive, o padre?

Tr. Vedi chi può troncarne i laccj indegni,

Fe. Addolonimo? E'l niega?

Ad. Così vuol mia sventura.

Tr. Odine il prezzo:

Le tue nozze, e'l mio Regno.

Fe. E lo rifiuta?

Ad. Quando è virtude, anche il rifiuto è merto.

Tr. Seco resta. Il suo bene a lui consiglia.

O ceda, e a me sia erede, e a te sia sposo.

O nemica col padre abbia la figlia.

Irresoluto ancor? — o ardisci, o taci. *ad Ad.*

E tu in quel dubbio cor *a Fen.*

Fa, che virtù, e dover

O sieno più fedeli, o sien più audaci.

Irresoluto &c.

S C E N A V I I I .

Fenicia, Addolonimo.

Fe. **E** Fia vero, Addolonimo? Effer posso
Tuo acquisto, e tuo possesso?

E la man tu ritiri, e mi rifiuti?
 Che tu mi amassi in van mi lusingai;
 E con sì dolce inganno
 Ahi! quanto, il dirò pur, quanto ti amai!

Ad. O Dio! non tormentarmi.

Fe. Che? mi vuoi tua nemica? Udisti il padre;
 E sai la mia sciagura.

Vuoi, che di Crate io sia? che di Aristippo?
 Toglimi al nodo indegno.

Tua fammi. Ogni cimento
 Per te mi faria lieve.

Tu per me nulla puoi? Qual dura legge
 Ti si prescrive? Ah! se mi amassi, ingrato....

Ad. Fenicia, non mi dir, che sventurato.

Io ti perdo, e del tuo amore

Son più degno in rifiutarti.

Tu non vedi le mie pene,

E tacerle a me conviene

Per timor di più attristarti.

Io ti perdo &c.

SCENA IX.

Fenicia, Argene, poi Aristippo.

Arg. **F**enicia, ancor sì mesta?

Fe. Chi non li prova eguali,

Non intende i miei mali, o non li crede.

Arg.

- Arg.* Li credo, e n'ho pietà; che se nel duolo
Compagna non ti son, son tua germana.
- Te.* Me vuol sposa Alessandro
Di Aristippo, o di Crate.
- Arg.* Due pazzi in grado ugual, benchè diversi.
- Te.* E Addolonimo, o Dio! che al fatal rischio
Involarmi potria, lo soffre, e tace.
- Arg.* Vedi: viene Aristippo.
- Ari.* A te, bella Fenicia, . . .
- Te.* Ond'è, che bella
Solo adesso mi chiami?
- Ari.* Sin qui del tuo sapere; ora in te lodo
Di tua bellezza i vanti.
- Arg.* I Filosofi ancor lodan le belle.)
- Te.* Eh! sii meco qual prima. In me de l'alma,
E non già del sembiante i pregi onora.
- Ari.* Si parli a l'alma. Io spero,
Che quanto per lei feci, essa rammenti.
- Te.* Quanto sa, quanto è illustre,
A' tuoi lumi sol dessi, e a' tuoi precetti.
- Ari.* Grata quindi la spero a l'opra mia.
- Arg.* L'interesse studiò filosofia.)
- Te.* Ingrata ad Aristippo esser potrei?
- Ari.* Or se fosse in tua possa
La mia felicità, di: la faresti?
- Te.* (L'intendo; ma si finga.)
- Arg.* In bocca di costui sta la lusinga. *a Fen.*
- Te.* Posso a' tuoi beneficj
Render qualche mercè? Pronta son'io.
- Ari.*

Ari. Basta così. Me di Sidone al Regno
Chiama il grande Alessandro.

Fe. E tu l'ascolti ?

Ari. L'ascolta la virtù ; ma non il fasto.

Fe. Le grandezze detesti : e poi le cerchi ?

Ari. Non le cerco : ma offerte, io non le abborro.

Fe. Il saggio di Cirene aspira a un trono ?

Ar. Bramo il ben de' vassalli, anzi che il mio.

Arg. Senti virtù mentita, e falso zelo.)

Fe. Va dunque, e regna.

Ari. Io regnerò, se vuoi.

Fe. Come ? Non ben intendo.

Ar. Del nuovo Re la sposa in te si vuole.

Fe. Io sposa tua ? Le faci

D'Imeneo non accende altri che amore.

Ari. E spesso anche ragion. Me tu non ami ?

Fe. Amo in te quel maestro,

Che di fuggire amor sempre mi disse.

Ari. Dissi di nol cercar : non di fuggirlo.

Fe. Dunque amor per me senti ?

Ari. Non è amor che mi muove ; è sol desire

Di far te meco in trono ancor più saggia.

Fe. Teco saggia nel trono ? Un Re marito,
Che amor per me non ha ? Sarei ben folle.

Ari. Pretesti di ripulse !

Dì ancor, ch'io Re non nacqui ;

Ma che ? Dottrina ogni grandezza adegua,

Che barbaro son'io ; ma il son di cielo :

Non di costumi. Africa porta i mostri ;

Ma i Filosofi ancora : e in me tu il vedi.

Fe. E' vero : e se nel trono
Con la Filosofia te vuol la sorte,
Io ne ho piacer. Così regnar potrai,
Se con Fenicia : no, non regnerai.

Ari. Gratitude è questa ?

Fe. D' Aristippo al sapere,
Non a l' orgoglio suo grata mi diffi.

Ari. Alessandro qui regna:
E avrò dal suo favor Fenicia, e foglio.

Fen. Alessandro non temo : e te non voglio.

Ari. Saggia sei. Se me non ami,
Nel mio affetto, e nel mio dono,
Il tuo ben dovesti amar.
Quel, che orgoglio in me tu chiami,
Non è amor, ch' io porti al trono;
Ma un desio del tuo regnar.
Saggia &c.

S C E N A X.

Fenicia, e Argene.

Fe. **A** Richiesta sì ardita arsi di sdegno.

Arg. E a Crate che dirai ?

Fe. Quale mi udì Aristippo, ei pure udrammi.

Arg. E qual frutto ne sperì ? Io no. Se avessi
Quello ch' hai tu nel cor....

Fe. Di : che faresti ?

Arg. Tu lo puoi far. Anzi che sdegno, e pena,
Piacer prendine, e gioco.

Sì, sì : lusinga entrambi : entrambi alletta
Tanto che in lor possa far breccia amore.

Questi saggj orgogliosi a l'or vedrai

Languir peggio d'ogni altro ; e perchè poi

Non han d'amor gentil l'arte maestra ,

Esposti al comun riso

Perderanno l'applauso,

E'l favor di Alessandro ; e a l'or darassi

Al trono altro regnante : a te altro sposo.

Fe. Gentil sagacità ! Così far voglio.

Arg. Fallo, deh ! fallo : e intanto ,

Se Addolonimo piace a gli occhj tuoi ,

D'esser lieta in amor sperar tu puoi.

Io nol so ;

Ma dir io sento ,

Che la speme è l'alimento

De l'amor ,

E de l'amar.

Ne il saprò :

Perchè mi par ,

Ch'abbia un'aria di dolor ,

Quando lungo è lo sperar.

Io nol so ; &c.

S C E N A X I .

Fenicia.

TU, Addolonimo, sei
 La maggior di mie pene. O me felice!
 Se per conforto almen del dolor mio
 Potessi dir, che son tua pena anch'io.

Vorrei mirar sul trono
 L'oggetto del mio amor:
 Ed io nel suo bel cor
 Regnar vorrei.
 Ma, o Dio! traditi sono
 Dal mio crudel timor,
 E più dal suo tacer
 I voti miei.

Vorrei &c.

S C E N A X I I .

Nilo, e Calandra.

Ni. **V** Anne, Calandra: Va. Perduto io sono,
 Se avvien, che il mio Padron teco mi veggia.

Ca. Tanto timor di Crate?

Ni. Non già di lui: del legno suo pavento.
 Per pratica fatal, so quanto ei pesa.

Ca. Il vederti con me faria tua colpa?

Ni. Vanne, te'n prego. Ogn' ombra a me par Crate.

Ca. Eh! non temer. S' anche giungesse, io credo,
Che al sesso di Calandra avria rispetto.

Ni. No; che il tuo sesso appunto
Fa la sua antipatia: fa la sua bile.

Ca. Crate è un brutale, un' indiscreto, un vile.

Ni. E' vero. Tu hai ragione.

Ca. E che fa dire; e che può dir di noi?

Ni. Oh! Tante cose, e tante.

Ca. Ma pur?

Ni. Dirle non vo'. Dice, che siete
Lusinghiere, mendaci, e ingannatrici.
Se belle, vanità v' empie, & orgoglio:
Se brutte... Quel, ch'ei dice io dir non deggio.

Ca. Tanto dice l' indegno?

Ni. E molto peggio.

Ca. Ei mente per la gola.

Ni. E dice ancora,
Che l' inco stanza il vostro cor governa:
Che guida l' interesse i vostri affetti:
E che voi...

Ca. Taci. Uom ciò dir puote? Or vanne.
Fidati di costoro. A certe occhiate
Tenere, ed infocate, onde mirarmi
Spesso in Giardino ei suole, io lo credea
Del nostro sesso adorator gentile.

Ni. Crate gentile? Oibò. Le donne egli ama,
Come le ama ogni altr' uom; ma in apparenza
Ne parla mal. Chi vuol comprar, disprezza.

Ca. E tu a lui credi ?

Ni. No. Del vostro sesso

Nilo, più che di Crate, è servo, e schiavo.

So, che tutte voi siete

Innocenza, virtù, senno, e modestia.

Ca. Senti : Crate è una bestia. Un' uom tu sei.

E teco ho simpatia. Nilo, m'intendi ?

Ni. E a genio tu mi vai ; ma...

Ca. Parliam chiaro.

Protesti amar (s'intende

Di Platonico amore) amar Calandra ?

Ni. Potrei ; ma dove è fame, amor non regna.

Ca. Meschin ! fame tu soffri ?

Ni. In grado estremo.

Ca. Avrai, se meco vieni, onde cibarti.

Ni. Verrei ; ma Crate, e il suo bastone io temo.

Cal. Nilo andiamo. Eh ! sì, sì, sì. *Nilo.* Va, Calandra. Oh ! no, no, no.

Vieni, vieni. Vi farà

L'appetito dice : Va.

Lieto pranzo, e puro amor.

Ma mi ferma il mio timor.

Se la fame ti tormenta

Già mi par, ch'io vegga, e senta

A digiun perchè voi star ?

Quell' infauste bastonate !

a 2. Maledetta sia di Crate

La bestial Filosofia.

Senza te partir non posso ,

Già mi par d' aver adosso

Perchè a me sei troppo amabile.

Quel baston sì formidabile.

Tu non mi ami, o Nilo ingrato.

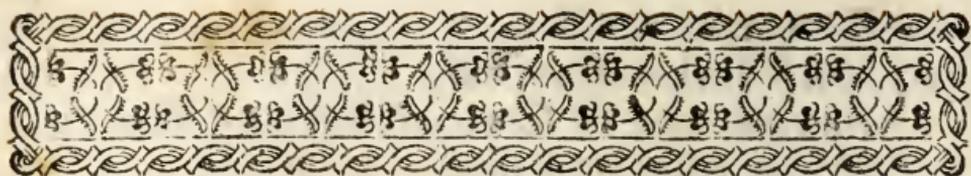
Troppo sono spaventato.

a 2. O che genio sfortunato !

Che infelice simpatia !

Nilo , andiamo. &c.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

Stanze terrene nel Palazzo.

S C E N A I.

Fenicia , e Argene.

Arg. **C**OME pensi schernirli ?

Fe. Sia quanto puote uom saggio,
Ha il suo debole anch'esso. In Aristippo
Ciò che prevale, è 'l fasto.

Arg. In Crate ?

Fe. Il senso.

Arg. Vedi che volto, onde sien presi i cori !

Fe. Il primo io coglierò, qual pesce a l'esca,
Cinto in mirarlo di corona, e d'ostro.

Arg. E a te non mancheran vezzi, e lusinghe
Per trar l'altro a la rete.

Fe. Ecco Aristippo.



S C E N A II.

Aristippo, e le suddette.

Ari. **D**Ue soli di nostr' alma esser gli affetti,
Fenicia, è mia sentenza :

Il Piacere, e 'l Dolor.

Fe. Soave il primo,
E gentil movimento :

Aspro il secondo, e da fuggirsi ognora.

Arg. A lei tu ciò insegnasti : a me quest' alma.

Ari. Per fuggir dunque il duol, tormi non deggio
Del tuo disprezzo al torto ?

Fe. E che vorresti ?

Ari. A l'ingiuria compenso : al duol riparo.

Arg. Chi l'insidie non vede, in esse inciampa.)

Fe. Di Alessandro al favor non fai ricorso ?

Ari. No ; che pria del suo voto il tuo vorrei.

Fe. Già diedi una ripulsa.

Ari. So il costume del sesso :

Negar, per ceder poi con più decoro.

Fe. Fan così le plebee. Del mio rifiuto

Poco intendi l'arcano.

Ari. A me lo esponi.

Arg. (La preda è ne la rete.)

Fe. Onoro in Aristippo il mio maestro ;

Ma per amarlo, in lui

Di uno sposo Regal, quale a me dessi,

Vorrei farmi un'idea. Saprebbe il core
A l'or da gli occhi miei, se un sol l'oggetto
Esser può del rispetto, e de l'amore.

Ari. Nel maestro, che onori,
Amar potrai lo sposo, ed il regnante.

Fe. Ma per amarlo ei pria dee farmi amante.

Ari. Come? Non bene intendo.

Arg. Non intendo? Un Filosofo? Io l'intendo,
Senza Filosofia.

Vuol dir, che tu cotesti abiti spogli,
E con manto, e corona
Ti presenti a' suoi lumi.

Non è così? *A Fen.*

Fe. Così, germana, appunto.

Ari. Cerchi vero piacer da falso aspetto?

Fe. Senza di questa legge io non ti accetto.

Ari. Ma come farlo? Ov'è diadema, e manto?

Fe. Rimembranze funeste! Ho quei del padre.

Arg. Ove ti piaccia a un cenno mio sien pronti.

Fe. Sì: vanne, amata Argene: e tu gli attendi

Nel vicino giardin. Poi verrò anch'io.

Arg. Colà gli avrai. (Questi è già colto.) Addio *ad Ari.*

Vago sei quanto un Narciso :

Ma il diadema al tuo bel viso

Piu vaghezza aggiungerà !

Ed attonito ogni core

Non saprà, se in te maggiore

Sia 'l sapere, o la beltà.

Vago sei &c.

S C E N A III.

Fenicia, Aristippo, e Crate.

Fe. **V**ien Crate.

Ari. Ah! 'l mio rivale.

Fe. Di Alessandro nel cor, ma non nel mio.

Cra. Addio Can meliteo, Can signorile.

Ari. Chi più Cane è di te, che sei mastino?

Fen. (Gentil scena ad udir qui m'apparecchio.)

Cra. Quella, che porti indosso

Purpurea vesta, è di tua madre, o tua?

Ari. Vai tu nudo, o vestito? Hai tu su l'ossa

Pelle? o non l'hai? Tanto sei straccio, e smunto.

Cra. Vesta certo è di donna intorno ad uomo.

Che guardi tu?

Ari. Per li forami io guardo

Del tuo lacero pallio,

Se t' esce la pazzia; ma l'hai nel capo.

Fe. (Questi son quei, che saggj il mondo appella.)

Cra. Se un caval ben bardato avvien ch'io miri,

Mi sovvien di Aristipo.

Ari. E quando m'urta

Un'asino indiscreto, io penso a Crate.

Cra. Grasso abbastanza è l'animal. Ben tosto

Trarsi puote al macello.

Ari. O figura gentil! Tu star dovresti

Ne i seminati a spaventar gli uccelli.

Fe. (Oh! qui fosse Alessandro!)

Ari. Mostra : che hai tu nel sacco?

Crud' erbe: muffo pane.

Cibo appunto da cane, o da giumento.

Cra. S'io volessi adular, come Aristippo,

Oro in tasca anch'io avrei, fagiani a mensa.

Ari. Nero avvoltoir, ti pasci in fucidume.

Cra. Peggior de l'avvoltoire è 'l lusinghiero :

Quello i morti sol rode, e questo i vivi.

Fe. Non stan due femminelle

Altercando così. Vergogna, o saggi.

Cra. Saggio colui? secondo i pazzi.

Ari. E Crate

Pazzo secondo tutti.

Cra. Chi ottien biasmo da i tristi, è in lode a i buoni.

Ari. Uomo ancor non intesi a te dar lode.

Cra. La colpa è tua, che ancora

Praticar non sapesti un'uom da bene.

Ari. Di Fenicia le nozze

Che buon boccon faria per li tuoi denti!

Cra. E di Sidone il Regno

Che gran pasto faria per la tua fame!

Ari. Eh! per bestia da soma

La gualdrappa non è.

Cra. Sei volpe fina;

Ma non entri in pollajo questa volta.

Fe. (Mai non la finirian.) Parti, Aristippo.

Argene attende.

Ari. Ah? quasi

L'avea posta in oblio.

Mai co' pazzi a garrir non ci è vantaggio ;
E chi è 'l primo à tacer, sempre è 'l più saggio.

Laido, misero, pezzente, incivile

Superbo, mà vile

Del saper, che tu professi,

Meglio impara a profittar.

Quel vantare salvatichezza,

Quel vestir con fardidezza

Non dà grazia, e non dà stima,

Ma fa rider, e beffar.

Laido, &c.

S C E N A IV.

Fenicia, e Crate.

COn sì lieto sembiante

Di Aristippo le ingiurie ascolti e soffri?

Cra. Ciò, che il foco al metal, fan l'onte al saggio.

Fe. Molto e' disse in tua offesa.

Cra. Euticrate, Nicodromo, e tanti altri

Mi fecer peggio. E Crate ognor fu Crate.

Fe. Tu però le sferzate

Con usura ben grande a lui rendesti.

Cra. Intendo. Il cor ti duole,

Perchè fu punto il tuo gentil maestro.

Fe. (Or di coglierlo è tempo.)

Cra.

Cra. Lo so, lo so: ti parla

In pro del suo saper la sua bellezza.

Da voi sempre si apprezza

Quella Filosofia, ch'entra per gli occhj.

Fe. T'inganni. Io non decido

De gli occhj miei col voto;

E in Aristippo i suoi difetti io veggo.

Cra. Perchè dunque lo siegui?

Fe. Nol sai? Loda una stella

Chi la luce del Sole ancor non vide.

Cra. (Bella è Fenicia.) E quando il Sol poi vede?

Fe. Più la stella non guarda, e lui sol mira.

Cra. (Bel colpo! se al nemico, e a sue dottrine

Togliere costei potessi.)

Fe. (Già cade.) Povertà, meglio che lusso:

Modestia, più che fasto amo nel saggio.

O fosse Crate il mio maestro! O'l fosse!

Cra. (Colpo più bel, se l'innamoro!) In Crate

Che di amabil ritrovi, e che di buono?

Fe. Tutto. Aspetto virile,

Aria grave, cor grande; e ciò che degno

Di Fenicia può farlo, e più del Regno.

Cra. Di Regno non parliam. Fenicia sola

Vincer mi può. Sì, o bella. In certi istanti

A i Filosofi ancora amor comanda.

Fe. E sotto a le sue leggi

Rozza Filosofia gentil si rende.

Cra. Crate, se vuoi, fia tuo maestro. (E' bella.)

Fe. E se vuol compiacermi, ei fia mio sposo.

Cra.

Cr. Compiacerti? (O begli occhj!) Or di: che vuoi?

Fe. Coteſti tuoi laceri ammanti, e troppo
Sordidi arneſi, e vili

Di Fenicia a l'amor fanna' onca, e ſcorno.

Cr. Veder vorreſti un Ganimede in Crate?

Fe. No; ma più colto a gli occhi altrui lo bramo
Per diſcolpar i miei.

Cr. Io queſto pallio, e queſto ſacco apprezzo...

Fe. Più di Fenicia. Dillo.

Cr. No, cara. (E' bella affai!) No; ma conviene
A la Cinica ſetta il veſtir mio.

Fe. Non parlo più. Cinica ſetta, Addio.

(*In atto di partire*)

Cr. Ferma. (Avvampo d'amor.) Di me che il
Diogene che diria? (mondo?)

Fe. Dove Diogene parla, io non riſpondo.

(*Di nuovo in atto di partire.*)

Cr. Deh! non partir. (Son colto.) Onde poſſ'io
Altri abiti trovar? Povero ſono.

Fe. Qui trattienti per poco, e per mio cenno
Toſto gli avrai: poi con Fenicia il trono.

Cr. Abbia il trono Ariſtippo. Io te ſol cerco.

Fe. Mi avrai; ma teco in ſoglio.

E il ſuperbo rivale, il vano amante

Vedrà Crate mio ſpoſo, e ſuo Regnante.

Nel tuo volto --- (L'ho ben colto.)

D'uno ſpoſo io veggo il brio:

E di un Re... (Rider mi fa)

E di un Re... (Non poſſo più)

La ſovrana maeſtà.

E già sento nel cor mio
 Il poter --- (di tua pazzia)
 Il poter di tua virtù,
 E il piacer.... (che frenesia!)
 E il piacer di tua beltà.

Nel tuo &c.

S C E N A V.

Crate, & Ipparchia.

Cra. **D**io gene mi perdoni.)

Ip. (Ecco l'ingrato.)

Cra. (Fenicia è troppo bella.)

Ip. (Egli tra se favella.)

Cra. (Bella; ma il Pallio --- O sesso
 Negletto, ma cercato!)

Ip. (Ipparchia, ardire.) *Se gli accosta.*

Cra. Un Filosofo? Eh! sì. Già in questo core
 De la Filosofia trionfa amore.

Ip. Grazie dunque ad amor. Ipparchia in fine....

Cra. O infine, o in mezzo, e che vuoi tu da Crate?

Ip. Ch'ei mi lascj sperar, poichè una volta ---

Cra. Che volta? Che sperar? Riedi a Marona.

Ip. Deh! ferma. Tu dicesti,

O' l disse amor per te : che nel tuo core
 De la Filosofia ---

Cra. Taci. (Mi udì costei.) Non m'intendesti.
 Dissi, che la Filo --- che amor -- ma vanne.

Con-

Conto non rendo a te di quel ch'io dissi.

Ip. Conto rendimi almeno

Di tanti passi miei : rendimi conto
De le lagrime mie, de' miei sospiri.

Cra. (Qui vedrebbe Aristippo

Se tanto sozzo, e tanto vil son io.)

Ip. Ah! si : conto mi rendi

Del mio tenero amore ----

Cra. (A le bestie da soma

Non si fan tanti prieghi.)

Ip. Scacciata dal tuo sdegno , a te ritorno :

Dal tuo core abborrita, ancor ti adoro.

Cra. (Tutte mi aman le belle.) Orsù: dicesti?

Ip. Dissi ; e pietade attendo.

Cra. Io di tue frenesie ---- *Guardando dentro la*

Ma veggo Argene, e i servi.

Scena.

Andiam. Tutto è già pronto. *In atto di partire.*

Ip. Crate, Crate ; Tu parti ?

Cra. Io di tue frenesie non rendo conto.

Vuoi spezzar le tue catene ?

Va : dispera del mio amor ;

E dì al tuo pazzo cor ,

Che più non mi ami.

La lusinga de la spene ,

Che promette a te il goder ,

Fa il misero piacer

De' tuoi legami.

Vuoi spezzar &c.

SCE-

S C E N A VI.

Ipparchia.

Ciel ! che ascolto ? che veggo ?
 Perchè que' tronchi accenti ? A la mia vista
 Un saggio si confonde ?
 Che mai disse di Argene ? Ah ! Crate in Crate
 Più non ritrovo : e sempre Ipparchia, o Dio !
 In Ipparchia vegg' io.

Chi è infelice ne l' amar,
 Un' ingrato vincer può
 Col valor de la costanza.
 Non imparo il disperar
 Da colui, che m' insegnò
 D' ogni mal la tolleranza.
 Chi è &c.

S C E N A VII.

Addolonimo seguito da un Fenicio.

TU fedele il mio foglio
 Recasti ad Alessandro ; e in tua mercede
 Non ho un' obolo pur. Del mio giardino
 Darò semplici frutta --- *Il Fenicio parte.*
 Disdegnoso egli parte.

Non

Non mi duol povertà, se non per gli altri.
 Io per me di mia sorte
 Vivo contento. Il bene,
 Che di perder sol temo, è l'innocenza.
 Questa nel mio silenzio era in periglio:
 Che chi vietar può 'l male,
 Se nol vieta, lo fa. Viene Alessandro.

S C E N A V I I I.

Alessandro, e Addolonimo.

UOm da bene, chi sei?

Ad. Quell'uom da bene,

Che tu già mi appellasti, esser desio.

Al. Non mi è ignoto il tuo volto.

Ad. Come il sol valli e monti,

Guarda anche il Re bassi e sublimi oggetti.

Al. Io ti osservai più volte

Nel vicino giardin.

Ad. Da le mie mani

Ei riceve cultura:

Io da lui nutrimento.

Al. Ha in semplice vestito, e in vile impiego

Nobile aspetto, e ragionar gentile.)

Il tuo nome?

Ad. Addolonimo.

Al. Tal dirsi

Intesi , i cui maggiori

Già regnaro in Sidon.

Ad. Grandezza in loro

Fini : principìo in lui stento , e disagio.

Al. Quel tu faresti ?

Ad. A tanta

Meschinità son giunto ,

Che è menzogna il negarlo , e pare il dirlo.

Al. Nato di Regal sangue ,

Avvezzar ti potesti

A la rustica marra ?

Ad. Effer , qual nacqui ,

Non potea ne la Reggia ; e comparirvi

Sdegnai , qual'io non era.

Così lontano da la turba errante ,

Vissi a me stesso ; e ciò che rado ottiensi ,

O non mai , dove è fasto , invidia , e lusso ,

Conservai libertà , pace , innocenza.

Al. Come sostieni tua fortuna avversa ?

Ad. Con alma sì tranquilla ,

Con cui non so , se sosterei l' amica.

Al. Nè in te nasce disio del ben perduto ?

Ad. Nel mio angusto orticel trovo il mio regno.

Con aver quanto basta , ho quanto chiedo ;

E in nulla posseder , tutto possiedo.

Al. O te felice ! Effer vorrei te solo ,

Se non fossi Alessandro.

Vattene. Non in vano

Mi ti offrìro gli Dei.

Chi è Re, nulla trascuri, e tutto ascolti.

Al. Ben consiglia il tuo zelo. Aprilo, e leggi.

Ef. Re, nel giardino, ove hai di andar per uso,

Guardati di por piede. Ivi a tua vita

V'è chi macchina insidie.

Credi al zelo, e a la fede

Di chi fuor che salvarti, altro non chiede.

Al. Insidie a la mia vita?

Ef. E insidie a Re sì giusto? Or che far pensi?

Al. Sorprenderne l'autor, dov'ei le trama.

Ef. Ci andrem con gente armata.

Al. No: che questo faria l'empio più cauto;

E il mostrarne temenza a me sconviene.

Solo vi andrò: tu sarai meco: venga

Con noi Straton. Cade il mio dubbio in lui.

Conosco il fiero genio, e l'odio antico:

E di rado si placa un gran nemico.

Ef. Saggia hai la mente, e generoso il core.

Al. Troverò il traditore:

Ma chi sa poi, se troverò il fedele?

Nol permettàn gli Dii: che sfortunato

Troppo farei, se fossi

Giudice al fallo, e al beneficio ingrato. *Parte.*

Ef. Son tutto orrore, e sdegno

Nel rischio del mio Re.

Contro il fellone indegno

S'armi la ria vendetta ;
Veglj l' amica fe.

Son &c.

Fine dell' Atto Terzo.

*Segue il Ballo degli Schiavi Africani,
Seguaci di Aristippo.*





A T T O Q U A R T O .

Giardino con fontane , e con deliziosi ritiri di verdura.

S C E N A I .

Crate , Argene , Calandra , e Nilo con Paggi , che portano gli abiti per vestir Crate.

Arg. **N**E le stanze a vestirti incominciasti.

Cra. Là incominciai : qui finir voglio. Nilo.

Ca. Qui vestirsi vuol Crate ? A Ciel scoperto ?

Ni. Peggio in Tebe ei faceva : peggio in Corinto.

Arg. Ma di te che dirassi ?

Cra. Non bada il saggio al Che dirassi. Nilo.

(Voltandosi vede Nilo che parla a Calandra.)

Ah ! sta in cervel. Ti sedurràn le donne.

Ni. Buono !) E Fenicia è un' uomo ?

Cra. Nilo ha ragione.) Prendi.

Ni. Lodatò il Ciel. Questo è il mio gran nemico.)

(Ricevendo il bastone dalle mani di Crate.)

Arg. Or que' cencj deponi.

Cra.

Cra. Cencj ? E' l Cinico pallio. (Ed io lo lascio ?
Perchè ? Per chi ?) Non posso. *ad Arg.*

Arg. Non puoi ? Potrà Aristippo. A me qui venga.
(*Ad un Paggio che finge di partire.*)

Cra. Ferma. O pallio onorato ! Ecco ti bacio ;
E ti chieggo perdon , s' io t' abbandono.
(*Bacia il suo pallio , e lo dà a Nilo.*)

Ni. Che deggio farne ?

Cra. Nilo - - - Io te lo dono.

Ca. Così. Da generoso. Viva Crate.

Arg. Getta quel rozzo sacco.

Cra. Sì ; ma di lui qualche memoria i' voglio.
(*Vuol cavar qualche cosa dal sacco.*)

Ca. Eh ! che far vuoi ? Cibo miglior ti aspetta.

Cra. Prendi. Così la fame tua satolla.
(*Dà il sacco a Nilo.*)

Ni. Sguazza , Nilo. Tre rape , e una cipolla.

Arg. Vedi quanto disdice

Al tuo saper lacera veste , e vile.

Cra. Questa è la toga mia Filosofale.

(E la posso lasciar ?) La toga i' voglio.

Arg. Sì , tu l' avrai ; ma non Fenicia. Andiamo.
(*In atto di partire.*)

Cra. Pian. Prendi questa ancor. Godete, o belle.
(*Dà la sua toga a Nilo.*)

Ni. Darà per una donna anche la pelle.

Ca. Questa sì ti conviene. O bello ! o bello !
(*Mettono a Crate la prima veste.*)

Cra. Tal piacerò à Fenicia ?

Arg. E più con questa ancor. Va. Sembri amore.

(*Li mettono la sopravveste.*)

Ca. Quel cencio al suol. Questo è di te più degno,

(*Li dà un berrettone, che egli si mette a sproposito.*)

Cra. Così ?

Ni. Più in su.

Cra. Sta ben così ?

Ca. Più a basso.

Ni. Dal filosofo al matto è un breve passo.

Ca. Passeggia un poco. Bene ! O che bel garbo !

Arg. Gioco prender ne voglio.)

Crate, ascolta. Civil ! Vago ! Leggiadro !

(*Crate accostandosi ad Argene fa molti inchini.*)

(De' finti saggi il senno è questo.) Ammiro

La tua bella avvenenza. O quanto aggiunge

Di decoro, e di stima

L' esterno culto a la beltà de l' alma !

Quanto pregio al saper dà gentilezza !

Tal molto più si apprezza illustre pianta,

Se di frondi, e di fiori ella si adorna.

Godi, sì. N' hai ragion. Dirsi felice

Può ben Fenicia. O Dio ! S' io men l' amassi,

O se men rispettassi

La sua fortuna, ed il piacer di lei :

Te lo confesso : io sua rival farei.

Sol per te potrebbe amore

Disarmar - il mio rigore :

E potrei fra sue catene

Sospirar - solo per te.

Ma il nascente dolce affetto
 Io svenar - mi deggio in petto ;
 Perchè so , che un sì gran bene
 Non destina il Cielo a me.

Sol &c.

(*Crate l' accompagna con altri inchini.*)

Ni. Crate , a fe tu deliri.

Cra. Parti di qua. Colui ben disse. I servi
 Tutti sono malvagj ; ed anche i buoni.

Ni. Ma disse meglio ancor circa i padroni.

(*Parte Nilo con gli abiti di Crate.*)

Ca. E' un vanto di follia
 Il dir, che un bel semblante
 Non può con dolci guardi
 Toccar del saggio il cor.

Non v'ha Filosofia,
 Che dia valor bastante
 Per non sentir quei dardi,
 Che vibra a tutti Amor.

E' un &c.

S C E N A II.

*Crate, ed Aristippo, con seguito di Macedo-
 ni, e Sidonj.*

Cra. **A**H! ah! viene Aristippo.)

Ari. Oh! oh! qui veggo Crate.)

Cra. E vien da Re. Superba idea di fasto !)

Ari. E colto il trovo. O cecità di senso !)

Cra. O Socrate il vedesse ! In Anticira
Lo mandarebbe a ricovrare il senno.)

Ari. O Antistene qui fosse ! Un laccio al folle
Configliar ben potrebbe, o una catena.)

Cra. Posso chieder al Re, dov' è Aristippo ?

Ari. Saprìa dirmi il Zerbin, dov' andò Crate ?

Cra. Per Giove, in quel diadema
La Cirenaica setta ha un gran maestro.

Ari. Per gli Dii, nel tuo ammanto
Ha la Cinica scuola un bel seguace.

Cra. Sei Re ; ma dov' è il Regno ?
Negli Antipodi forse, o ne ia Luna ?

Ari. Qui avrò il mio regno ; e qui Fenicia ancora.

Cra. Oh ! per aver Fenicia,
Se ti manca il suo amor, molto ti manca.
Vergognati, Aristippo.

S C E N A III.

*Alessandro, Fenicia in disparte, ed i
suddetti.*

Fe. **E**Ccoli. Or tu gli ascolta ; e poi decidi. *Ad Al.*

Ari. Io vergognarmi ? Osserva. *a Cra.*

(*Al voltarsi di Aristippo s' inchinano a lui i suoi
seguaci.*)

Cra.

Cra. Sembra offequio al superbo anche lo scherno.

Ari. Vedi quanto corteggio.

Cra. Orso, che balli, ugual corteggio ha spesso.

Ari. Se da aquila vuol far, si acceca il gufo.

Cra. E se vuol far da bue, creppa il ranocchio.

Al. Qual garrir? Regio manto? Estranea pompa?

Ad Ari.

a Cra.

Cra. Cieli!)

Ari. Non mi confondo.)

Fen. Or che diranno?)

Ari. Se chiedi a lui chi l'adornò, fu il senso. *Ad Al.*

Cr. Vuoi tu saper chi Re lo fece? il fasto. *Ad Al.*

Al. Tu, Crate; in queste spoglie?

Cra. Colpa di Crate è di Fenicia il bello.

Al. Chi discolpa il suo fral, già lo confessa.

Fe. L'un confondesti. A l'altro. *Ad Al.*

Al. Tu con le Regie insegne? *Ad Ari.*

Ari. Il voto di Alessandro è mia difesa.

Al. Maturarsi ei dovea. Chi lo previene

Temerario si mostra.

(*Li Filosofi in atto di voler parlare.*)

Non più. Crate non è: non è Aristippo:

Quel saggio, che si vuol. Tutto è impostura,

O maschera del vizio il lor sapere.

Oggi avrai teco un miglior saggio in trono. *a Fe.*

(*Parte Alessandro col seguito di Aristippo.*)

Fe. Se Addolonimo avrò, felice io sono.)

Cra. Fenicia, mi tradisti.

Fe. Più non fai, che de l'uomo

Viva infidia è la donna? Io come tale,
Lusingarti potei; ma tu, qual saggio,
Non dovevi dar fede a mie lusinghe.

Cra. Questo di più.) La tua bellezza sola ---

Fe. Taci. Per tutto il bel spender non dei
Pur una sol filosofal parola.

Ari. Ben lo schernisce.) Io voglio --- *A Fe.*

Fe. Ricorri ad Alessandro. Egli qui regna:
E avrai dal suo favor Fenicia, e foglio.

Tu il Regno amasti in me: *ad Ari.*

Tu solo il tuo piacer. *A Cra.*

Questo non è saper, nè questo è amore.

Sai tu, fai tu cos'è?

Un fasto ambizioso, un vil furore.

Ad Ari.

A Cra.

Tu il &c.

S C E N A I V.

Aristippo, e Crate.

Ari. **P**Oco il gaudio durò de le tue nozze.

Cra. Quanto il corteggio tuo: quanto il tuo Regno.

Ari. Odi: come in Teatro, oggi in Sidone,
Io di Re: tu di sposo

Rappresentammo il personaggio, e'l grado.

La favola finì. Plauda chi vuole.

Cra. Ma i plausi son fischiate.

Ari.

Ari. Diciam noi pur ciò ch' altri suol : gli errori
De la favola son , non de gli attori.

Cra. Eh ! non ci lusingham. Nostro è il difetto.

Ari. Convien dissimularlo , e far buon viso.

Cra. Tu però mangji guanti. E' fame? o sdegno?

Ari. Sdegno? Perchè? Perchè Fenicia è ingrata?

Perdono in lei ciò ch' è natura , ed uso.

Perchè un Re mi disprezza ?

Sputommi un altro in faccia ; e' l presi à gioco.

Cra. Tanto finger non so. Me più non veggia

Di Sidone la Reggia.

Ari. Io no. Tra'l male, e' l ben meglio discerno.

Qui vo' restar. Qui voglio

Rider del riso , e qui schernir lo scherno.

Quando cada in qualche error ,

Nè rimorso , nè rossor

Mai non mostri a gli altri il saggio.

Franco volto , e salda fronte

Toglie a l' onte

La baldanza , ed il coraggio.

Quando &c.

S C E N A V.

Crate.

CRate , che mai facesti ?

Tu dal piacer , tu da l' amor sedotto

Sino

Sino a vestir spoglie sì vili, e strane?
 Una femmina, o duolo!
 Del tuo austero rigor trionfa, e gode.
 Un garzone, o vergogna!
 Ad un saggio rinfaccia i falli suoi.
 Ma qual saggio? Ove il senno? il pallio? il sacco?
 Cinica povertade, io ti ho tradita.
 Filosofiche leggi, io vi ho neglette.
 Antistene, a' tuoi dogmi ecco un ribelle.
 Diogene, a' tuoi esempj ecco un' ingrato.
 I frutti vostri, i vanti miei son questi.
 Crate, che mai facesti?

Che facesti? Io te' l dirò.

Perdesti nel seguir bellezza, e amore
 De' studj e de' l' onore - i vanti, e i passi.

Infelice! or che farò?

Correte o funi, o laccj, a incatenarmi.
 Volate a lapidarmi, - o pietre, o sassi.

Che facesti? &c.

S C E N A VI.

Addolornimo

(*Vede in uscendo venir di lontano*)
 (*Alessandro con Efestione, e Stratone.*)

SOn delusi i miei voti.

Con Straton qui Alessandro. Il Regio fianco
 Non

Non cingono i custodi.
 Che farò? In quel ritiro,
 De' suoi riposi or mal sicuro albergo,
 Cauto mi asconderò. S' uopo il richiegga,
 A l' innocente Re diafi soccorso:
 E non resti al mio core un fier rimorso.
 (*Entra in un gabinetto di verdura.*)

S C E N A VII.

Alessandro, Efestione, e Stratone.

STA sospeso Alessandro, e qual chi teme
 Di agguato, intorno si riguarda, e tace.
 Ah! tradito io farei?)

Al. Stratone, in questo
 Luogo, lo crederesti?
 V'è chi macchina insidie.

Str. O perfido Addolonimo.)

sf. Si turba. *Piano ad Al.*

Al. E insidie a la mia vita.

Str. Core, a te non mancar, s'altri ti manca.)
 Re, non intendo. A me tu parli in guisa,
 Che o'l reo credi presente, o tal lo fingi.

Al. Noi siam qui soli. Efestion mi è fido.

Str. E Straton ti è nemico;
 Ma un nemico che è Re. Se giù del trono
 Ti potesser balzar forza e valore,

Far saprei di quest'armi uso in tuo danno ;
Ma per alma Real vile è l'inganno.

Ef. Chi sa d'esser tradito,

E ignora il traditor , lo teme in tutti.

Al. E Alessandرو qui'l teme.

Leggi E tu là ricerca *Ad Ef.*

(*Dà a Stratone il foglio di Addolonimo.*)

Se, qual' angue entro siepe, altri si appiatti.

Ef. Sol qui lasciarti ?

Al. Eh! vanne. A Regio petto *Str. intanto legge.*

Una forte difesa è un gran sospetto.

(*Efestione entra nel gabinetto.*)

SCENA VIII.

Alessandro, e Stratone.

Str. **S**Crissè il fellon : ma non osò nel foglio
Por di Stratone il nome, e'l suo pur tacque.)

Al. Leggesti ?

Str. Lessi. A te chi scrisse ?

Al. Ignoto

Mi è del par chi m'insidia, e chi mi salva.

Str. Il lasciarti in timor non è un salvarti.



S C E N A IX.

Efestione tenendo per un braccio Addolonimo, e i suddetti.

Vieni, o malvagio, al tuo gastigo. I Numi Veglian, Sire, a tuo pro. Torsi a' miei lumi L'empio volea. Tacito, e chino il veggo. Corro, L'afferro. Il traggo. Ei non resiste. Non parla; e gli esce solo Qualche sospir, non so se d'ira, o duolo. Eccolo.

Al. Che rimiro?

Addolonimo? O Cieli! Il credo appena.

Str. Ah! se fia, ch'ei mi sveli.)

Ad. A soffrir, e a tacer l'alma dispongo.)

Al. Come ben già sapesti,

Qual non eri, mentir. Dunque in quel punto,
Che più vantava il labbro

Innocenza, e virtù, volgevi in mente
Sì esecrabile idea?

Ad. Sono innocente.

Al. E a l'or che di tua sorte impietosito,
Io pensava a l'avito

Soglio di alzarti, a mia ruina e morte
Meditavi di alzar braccio omicida:

Perchè? Da qual sedotto

Dolce lusinga? da qual rabbia ardente?

In che ti offesi? Di.

E

Ad.

Ad. Sono innocente.

Ef. Innocente? Rispondi.

Non sei tu di quest' orti
E custode, e cultor?

Ad. Nol niego.

Ef. In uso

Non ha 'l Re sul meriggio
Qui goder le fresch' aure?

Ad. È vero.

Ef. E là sovente

Adagiarsi al riposo?

Ad. E prender sonno.

Al. Colà dunque celarti

Perchè? Perchè in quest' ora? Il tuo misfatto
Abbia qualche discolpa.

È facile il pretesto al delinquente.

Ad. Altro dir non poss' io. Sono innocente.

Str. Si spaventa l' accusa in su quel labbro.)

Ef. Ceppi, e tormentj il mal guardato arcano
Gli traggano dal cor, s' egli ancor tace.

Str. Più non taccia Straton. Vedi, Alessandro,
Di mia virtù, se dubitasti a torto.

Il perfido è costui. Quella, ch' ei vanta,
Ragion sul Regno, al suo livor fin ora
Scopo mi fece, e oggetto. Or che il diadema
Ti sfavilla sul crine, ei te lo insidia.

Ad. Ah! Stratone, Straton, non abusarti
Del mio silenzio.

Str. Parla.

Mi accusa. Fammi reo del tuo delitto.

Tra un' uom vile, ed un Re cerchi Alessandro,
Chi è di noi 'l traditore.

Ad. Ti condanno a soffrir, povero core.)

Al. Falsa virtù più non mi abbaglia. Ingiusta
Fu, Straton, la mia tema. Io te ne assolvo.
Tu, fellow, l'empio sei.

Ad. S' io l'empio sia, voi lo sapete, o Dei.)

Al. Si consegna a' custodi.

Ef. Indi a la scure ;

E al tuo sì folle orgoglio

Sarà un laccio il diadema, un palco il foglio.

Efest. parte.

Al. Se miro, se ascolto
Quel labbro, quel volto,
Ti credo innocente.
Ma l'empio tuo core
Mi toglie di errore,
E fa ch'io non creda
Nè a volto, che inganna,
Nè a labbro, che mente.

Se miro, &c.

(*Escono le guardie di Alessandro.*)

S C E N A X.

Addolonimo, e Stratone.

Str. **B**En ti sta tua sciagura.

Ad. Signor, non insultarmi.

Il mio solo tacer mi fa infelice.

Str. No, no : rompi il silenzio. In uom sì vile
Qual fede avrà l'accusa? Ov'hai le prove?
In te sol sta'l mio arcano. Io nulla temo.

Ad. E nol devi temer. Troppo rispetto
Chi fu mio Re, chi di Fenicia è padre.

Str. Tacer dovevi. Io te l'avea prescritto.

Ad. Non tacer fu virtude. Ora è delitto.

S C E N A X I.

Fenicia, e i suddetti.

Fe. **A**Hi! che intesi? che veggio?
Tra' custodi Addolonimo?...

Str. Sì, Figlia :

Figlia, sì, vedi un perfido,
Che il suo Signor tradi,
Che il tuo imeneo sprezzò,
E morte in pena avrà.
Niegagli anche una lagrima.
L'empio, che lieto un dì
D'esser con te sdegnò,
Indegno è di pietà.

Figlia, &c.

S C E N A X I I.

Fenicia, e Addolonimo.

Fe. **A**ddolonimo ingrato,
Ma più misero ancor! Ti perdo adunque,
Quan-

Quando mio ti sperava ?
 Quando esser mio potevi ? Eraño un prezzo
 Sì vil Fenicia, e' l Regno ,
 Che più dolce ti parve, o Dio ! morire,
 E morir con la nota
 Di perfido, e di reo ? Pur tutto in pace,
 Te salvo, io soffrirei :
 Ma tua morte è' l maggior de' mali miei.

Ad. Fenicia, se l'amarti
 E' colpa nel mio cor, moro, il confesso
 In questo di mia vita ultimo giorno ;
 Moro reo di gran colpa. Altro delitto
 Fuor di questo non ho. La mia sciagura
 Fece la mia innocenza.

Fe. Ah ! se innocente sei, perche lo taci ?

Ad. Me colpevol farei, te sfortunata.

Fe. Sfortunata son io ne la tua morte.

Ad. Viver con l'odio tuo mi saria pena.
 Morir da te compianto è mio conforto.

Fe. Viver con l'odio mio ? Salvati; e tutti
 Gli oltraggj di fortuna a te perdono.

Ad. Puoi perdonar, se parricida io sono ?

Fe. Che sento ?

Ad. Sì : se parlo ,

Ti uccido il genitor. Moro, se taccio.

Fen. In quali angustie, o Dei ! metti il mio core ?
 Dimmi - - -

Ad. V'ha chi ne ascolta. Altrove udrai
 La serie de' miei mali.

Or ti basti saper, che due gran beni

Avrò meço al sepolcro :

La mia innocenza, e l'amor mio.

Fe. Deh! vivi.

Ad. E che il padre tradisca?

Fe. Salva il padre, e te stesso.

Ad. Di questi mali è inevitabil l'uno.

Fe. Qual fuggo? quale abbraccio?

Ad. Morrà il padre, se parlo: od io, se taccio.

Ad.) Tu sei figlia, e sei amante.

Fe.) Figlia sono, e sono

Ad.) Ti spaventi il mio parlar;

Fe.) Mi spaventa il tuo

Ad.) E ti piaccia il mio tacer.

Fe.) E mi affanna il tuo

Ad.) Ho nel sen cor sì costante

Fe.) Il tuo cor troppo è

Ad.) Che tradir saprà il suo amore

Fe.) Se tradir ei puo il suo

Ad.) Pria che manchi al suo dover.

Fe.) Per serbar il

Tu sei &c.

S C E N A XIII.

Calandra, e Nilo.

Ca. **T**anto agitato è Crate?

Ni. Quanto un mastin, cui venga tolto un'osso.

Ca. Per Fenicia era grande in lui l'amore.

Ni. Eh! Fenicia. Lo scherno è la sua rabbia.

Un

Un Filosofo amore? Aman costoro
Per lor capriccio, e come gli altri fanno,
Per bellezza crudel pianger non fanno.

Ca. No, no: piangono anch'essi,
Spargon sospiri ardenti,
Porgon suppliche umili; e que' gran cori,
Che son per vanità diamante, e bronzo,
D'una femmina al piè son vetro, e cera.

Ni. Se aman tanto le belle,
Perchè dir mal di quelle, e de l'amore?

Ca. De' Filosofi, o Nilo,
Le belle altri disprezza, e quei favori,
Che pretender non puote,
O non sa meritar. Altri le accusa,
Perchè appresso di lor sempre è infelice.

Ni. Infelice? Perchè?

Ca. Grazia, e vaghezza,
Servitù, gentilezza, e leggiadria,
Più che Filosofia piace al bel sesso.

Ni. E pur la bella Ipparchia arde per Crate.

Ca. Misero gusto! anch'essa
Vorrà forse parer Filosofessa.

Ma Crate arde per lei?

Ni. Non può vederla: ed or che in Grecia ei torna....

Ca. Parte Crate? e tu'l segui?

Ni. Schiavo di lui son' io. Ma nel Palazzo
Mi asconderò. Là non verrà; e se viene,
E se vorrà, che a lui
Gli abiti suoi filosofali io renda,
Anch'io vorrò, che in libertà mi ponga.

ATTO QUINTO.

Sala.

SCENA I.

Ipparchia , e Crate.

Ip. **D**Eh ! trattienti per poco.

Cra. Io cerco Nilo. Egli ha il mio pallio ; ed io
Darei per lui quanto ha di donne il mondo.

Ip. Lo spogliasti però per una sola.

Cra. Oh ! la maestra. Vieni :

E al rimprovero aggiungi anche le buffe.

Ip. Scusa il zel di tua fama.

Cra. Sei tu l'aja di Crate ?

Ip. Per trar me di tormento, e te di noja

Dammi un rimedio, onde il mio amor sia vinto.

Cra. Eccone tre : la fame ; il tempo ; e un laccio :

E l'ultimo di questi è il più sicuro.

Ip. A chi vive per te, mort' consiglj ?

Cra. E' importuna , ma bella.)

Di Fenicia un rifiuto amar potresti ?

Ip. Anzi fassi mia speme il tuo rifiuto.

Cra. Nè spense le tue fiamme il mio rigore ?

Ip. Eh ! Crate , in chi ben ama

Rigore , anzi che fren , sprone è al desire.

Cra. Costei val ben Fenicia.) Attendi. Io riedo.
(Bisogna, ch'io sia bel più che non credo.) *parte.*

S C E N A II.

Efestione, ed Ipparchia.

Ef. **I**pparchia, a te sin' ora.

Qual' amante parlai : so, ch' è più forte
Il linguaggio di sposo, ----

Ip. Perdonami. A lo sposo

Risponderò, come a l' amante. Onoro
Offerta sì gentil, ma non l' accetto.

Crate nel cor d' Ipparchia è sempre *Crate.*

Ef. Anche quando egli è oggetto al comun riso ?

Ip. Scherno d' altrui non toglie al bel suoi pregi.

Ef. Al bel ? Laido, e deforme ognuno il dice.

Ip. Sì ; ma con gli occhi miei nessun lo guarda.

Ef. Come assolver potrai la sua fiacchezza ?

Ip. Che ? L' esser ingannato è forse colpa ?

Ef. Colpa, e grande in uom saggio.

Ip. Più soggetto a le frodi è il più sincero.

Ef. Tu ben lo scusi.

Ip. Io l' amo.

Ef. Mia offesa, e tua vergogna è un vil rivale.

Ip. Efestione, io l' amo.

Ef. Nol fa degno d' Ipparchia un cieco amore.

Ip. Più discreto al bel sesso

Io ti credea. Se l' amor mio ti offende,
Del destin, non di me, lagnar ti puoi.

Ef.

Ef. Sento, più che i miei torti, i rischi tuoi.
(*Efestione partendo s'incontra in Crate, che lo ferma.*)

S C E N A III.

Crate da Filosofo, Nilo, e i suddetti.

T
Cra. Rattienti, Efestione.
Ni. Qui di mia libertà conferma il dono. *a Cra.*
Cra. Sì: libero tu sei.
Ni. Libero io sono. *Saltando per allegrezza.*
Cra. Odi: me tuo rival non fa il mio amore;
Ma quel d'Ipparchia. Essa mi vuol. Tu puoi
Trarmi da un tale intrico. Parla. Prega.
Dì tutto il mal di me. Sarò contento,
S'io me ne sbrigherò.
Ni. Bel complimento! *Ad Ip.*
Ef. Udisti? È tempo omai, che a me ti doni,
Se non la mia costanza, il suo disprezzo.
Ip. Non si cura costanza in chi non si ama;
E da chi si ama, anche il disprezzo è caro.
Ef. In me, che tu non ami,
Il favor di Alessandro amar ti giovi.
Ip. Io quel favore, e te che il meriti, onoro.
Cra. E in me, che tu ami troppo,
Di Alessandro lo scherno odiar dovresti.
Ip. De la sciagura tua tu il reo non sei.
Ni. A tuo dispetto ancor ti vuol colei. *A Cra.*
Ef. Grandezze, e onori io t'offro.
Ip. Lubrici son de la fortuna i doni.

Cra. Miseria, e povertà sol darti io posso.

Ip. Condimento di lor fia il viver teco.

Ni. Adesso sì può dir, che amore è cieco.)

La vuoi finir? Di, che farai geloso. *A Cra.*

Cra. Di te farò geloso. Or che rispondi?

Ip. Argomento d'amore è gelosia.

Ni. Vincer la vuoi? di, ch'ella andrà in carrozza.

Ad Ef.

Ef. Agi, pompe, e delizie avrai, mia sposa.

Ip. Superba esser potrei, ma non felice.

Cra. E mia, stenti, e disagj.

Ip. Dal mio amor, per soffrirli, avrò soccorso.

Ni. Ella ti vuol, s' anche tu fossi un' orso. *A Cra.*

Cra. Or senti, Ipparchia: Io sono

Superbo, ed arrogante.

Ni. E' vero, è vero.

Cra. Compiacenza non ho.

Ni. Nè men creanza.

Cra. Carezze non so far.

Ni. Mal per la sposa. (mondo.)

Cra. Un legno, un pallio, un sacco è quanto ho al

Son questi i cocchj miei: questi i miei servi.

Mostra le gambe, e le braccia.

Mio tetto è il cielo. E' letto mio la terra;

E un continuo digiun fa la mia mensa.

Or di: per viver meco hai tu coraggio?

Ef. Sposo, e nozze vorrai di simil fatta?

Ni. Ah! Per Giunon, se tu la fai, sei matta. *Ad Ip.*

Ip. Poichè in Crate non trovo,

Che miseria, disagio, e povertate - - -

Efestion, - - - perdona. Io voglio Crate.

Ef. Lui, che rozzo, e incivile - - -

Ip. Sia rozzo, sia incivil. Crate amar deggio.

Cra. Cresce il mio amor.) Tu vedi. *Ad Ef.*

Ni. Io lo sapea. Si appiglian sempre al peggio.)

Ef. Crate, che brutto, e vile - - -

Cra. Adagio, Efestion. Tanto non dissi.

Ip. Brutto, e vil? Tale ei sia. Voglio il mio Crate.

Cra. Moro di amor.) Tu senti. Essa mi vuole. *Ad Ef.*

Che posso far? Non più. Te voglio anch'io.

Ip. Cieli! sperar mi lice un sì gran bene?

Cr. Filosoficamente io te ne accerto.

(*Si porgono le destre.*)

Ip. O destra sospirata! O amabil dono!

Cra. Così tu sei mia moglie: io tuo marito.

Ni. Filosoficamente egli è impazzito.) *Parte Nil.*

(*Ip. guarda attentamente ora Ef. ora Cra.*)

Ip. Sei più bello. Il veggo. Il so.

Ma che pro?

Per amar, consiglio a gli occhi

Non dimanda sempre un cor.

Senza aver da loro il passo,

Se in un petto — vuol ricetta.

Altre strade si apre amor.

Sei più bello. &c.

S C E N A I V.

Efestione, e Crate.

Ef. **I**pparchia scongiata!

Cra.

Cra. Efestione, a Giuno, e ad Imeneo,
 Quale a Nettun chi già dal mar salvossi,
 Grato esser dei. Da un gran periglio uscisti.

Ef. In quel critico labbro
 Veggo il Cinico dente: e veggo il morso;
 Ma quel non temo: e questo io sprezzo. Altera
 Vada colei del torto mio. Faranno
 Il suo tardo rimorso,
 E il pentimento suo la mia vendetta. *Parte Ef.*

S C E N A V.

Aristippo, e Crate.

Ar. **C**Rate, che avea in orrore
 De gli uomini la vista, in corte io trovo?

Cra. Qui forse ne vedrò, meno che altrove.

Ari. Vedi però Aristippo.

Cra. Ma un' uom non già. Sol veggo
 Di regnante, e di servo una chimera.

Ari. Sì, mordi. E in Crate io miro

Di satiro, e di sposo un Irco-cervo.

Cra. Un Regno io non volea: volea una sposa.

Ari. E questa ov' è?

Cra. N' ebbi la fe poc' anzi.

Ari. Fu di Creta, o di Chio quel, che bevesti?

Cra. Per l' Ercole di Tebe a te lo giuro.

Ari. Come esser può? Fenicia - - -

Cra. Altra donna non v' è? D' Ipparchia i' parlo.

Ari. Ipparchia sposa tua? Crate marito?

Cra. Più che Aristippo Re.

Ari. Sempre tu pungi.

Dimmi : sempre nemici esser vorremo ?

Cra. Qual valajo ama l'altro ?

Ari. Vergogna ! siam fanciulli ,

O Filosofi siamo ? attenderemo ,

Che un faccente importuno

Con le tazze a la man noi metta in pace ?

No , per Mercurio. Prendi. Io primo offeso,

Di Crate a l'amistà rendo la mia.

(*Si porgono la mano.*)

Cra. Va. Di me sei migliore. Io de lo sdegno ;

E de l'amor fra noi l'autor tu sei.

Ari. Arrida ne la moglie a te la forte.

Cra. E a te conceda il Ciel ventura in corte.

Due contenti, e due tormenti

Esser ponno moglie , e corte.

Se son buone , o dolce forte !

Se malvage , o amare doglie !

Ma coraggio. Un buon Regnante

La sua corte a se fa uguale :

E un marito , che sia tale ,

Può far buona ancor la moglie.

Due &c.

SCENA VI.

Alessandro con seguito , ed Aristippo.

Al. **S**Aprò - - - Ma qui Aristippo ?

Ari. Sì : per veder qual saggio inalzi al soglio.

Al. Ah ! in esso un traditore

Mi mostrò la mia sorte, e l'altrui fede.

Ari. Vassalla di Alessandro è la fortuna.

Ma il fedele chi fu?

Al. Sè non palesa.

Ari. Certa è del reo la colpa?

Al. Non ha, fuor ch'il silenzio, altra difesa.

Ari. Al premio si nasconde un sì gran merto? *In*

Tace un reo già convinto? (*atto pensoso*)

Re, so, ch'io parlo a un Grande,

Che del mondo a l'impero il Ciel destina

E che regger ne può col senno il peso;

Pur mi ascolta. La colpa, e l'innocenza

Cambiano ben sovente abito, e volto.

Sotto manto di agnello

Fiera tigre si cela, o lupo ingordo.

E chi crede a le penne,

Le colombe condanna, e i corbi assolve.

Credimi. Scaltra frode, o ria sciagura

Spesso fa gl'innocenti, e spesso i rei.

Al. Ben parli: e senza il fasto

Saggio saresti, e già saresti in trono.

Ari. Quando il trono io cercai,

Mi proposi un piacer. Dacchè il perdei,

Ne la mia pace un piacer nuovo io godo.

Al. Nè ti vien pentimento - - -

Ari. Il pentirsi è dolore.

Solo ciò ch'è piacer, piace al mio core.

Fra la calma, e la tempesta

Sciocco è ben chi pena in questa,

Quando in quella ei può goder.

E col folle si consiglia
 Chi mal sceglie, e mal si appiglia
 Fra il Dolore, e fra il Piacer.

Fra la calma, &c.

S C E N A VII.

Fenicia, e Alessandro.

RE, disio di giovarti a te mi guida.

Al. Lodevole disio, cui molto io deggio.

Fe. Dimmi, pria che altro esponga :

E' infamia in cor di Re la sconoscenza ?

Al. Più che in altrui: che spesso in uom privato
 L'impotenza è discolpa :

Ma il Re sol per sua colpa esser può ingrato.

Fe. A chi di morte ti togliesse al rischio,
 Dovresti affai ?

Al. Divider seco il Regno

Non fora al beneficio equal mercede.

Fe. Ben ragioni, o Signor: ma affai diverso
 E' dal dire l'oprar.

Al. Di che mi accusi ?

Fe. E d'ingrato, e d'ingiusto.

Al. Colpe tu mi rinfacci,
 Ch'io non conosco. Parla.

Fe. Poc' anzi in mortal rischio eran tuoi giorni.
 Già correvi a perir. Ti arreستا un foglio
 Su l'orlo al precipizio; e tu in mercede
 Fai, chi ti scrisse, ora languir fra' ceppi;

E in breve ancora a lui minaccj il ferro.

Al. Io ferro? io ceppi, a chi mi scrisse? Oh! nota
Mi fosse il fido!

Fe. E s'egli

Addolonimo fosse?

Al. Addolonimo è un' empio ----

Fe. Io ti rendo ragion di sua innocenza.

Al. Ciò che udii, ciò che vidi,
Vorrai smentir?

Fe. La fede

Ricusa al ver, chi a l'apparenza crede.

Al. Non si ascosè il fellon per darmi morte?

Fe. Morte a te dar volea chi scrisse il foglio?

Sì. Adolonimo scrisse. Il foglio impresso

Sta di sue note. Egli innocente, e fido ----

Al. Chi è fedel, chi è innocente,

Non si asconde, non tace,

Non si lascia qual reo stringer fra' ceppi.

Fe. Del suo silenzio la ragion non vedi;

Ma vedi l'opra, onde sei salvo. In cosa

Di sì facil confronto

Dirti il falso oserei?

Se 'l pensi, qual già ingrato, ingiusto or sei.

Al. Olà. Venga Addolonimo. Fenicia,

So tua virtù. Pavento,

Che tu ingannata sia; non, che m'inganni.

Fe. Ingannata? da chi?

Al. Forse - - - dal core.

Forse più che ragion, - - - parla in te amore.

Fe. Non rispondo,

Non confondo

La

La ragione con l' amor.
 Dir non vo, s'ami, o non ami.
 Ma difendo l' innocente,
 E non amo il traditor.
 Non &c.

SCENA VIII.

Efestione, e li suddetti.

Sempre giugne opportuno un fido amico.
Ef. Addolonimo è reo. Nel suo persiste
 Contumace silenzio.
Al. Dubbia fan nuovi indicj
 Sua colpa, e sua innocenza. Io qui l'attendo.
Ef. Ei vien.
Fe. Fra tema, e spene il cor suspendo.)

SCENA IX.

Addolonimo fra guardie, e li suddetti.

Taccia Fenicia. Tu rispondi, e avverti,
 Che non t' esca menzogna.
Ad. Se menzogner mi trovi,
 Credimi traditore.
 In chi'l labbro è bugiardo, iniquo è'l core.
Al. Questo foglio conosci?
Ad. Ah, Fenicia!) Nol niego.
Al. Sai chi lo scrisse?
Ad. Il so.

Al. Quelli che e' chiude

Non lievi arcani , a te son noti ?

Ad. Il sono.

Al. Ma come, e donde, e quanto sai, mi svela.

Ad. Più di quel che già sai, nulla dir posso.

Morte ti minacciava. Era vicina

L'ora : il luogo opportuno ; e certo il colpo.

Mi si affida la trama,

Ne sento orror. Cerco impedirla , e scrivo.

Per uomo ignoto invio la carta. Al varco

Periglioso da lunge

Volger ti miro sconsigliato il piede.

Tremo per te. Credo smarrito il foglio.

Mi ascondo a tua salvezza. Ivi sorpreso

Mi pensi traditor. Taccio. Il sopporto ;

E la sola innocenza è mio conforto.

Non si crede sventurato

Chi vantar può sua innocenza.

E' infelice in apparenza ,

Ma in se stesso egli è beato.

Chi vantar può sua innocenza

Non si crede sventurato.

Fe. Qual dubbio a te più resta? Il ver dis' io.

Al. Maraviglia , pietà , rimorso , orrore ,

Ira , dolor , tutto mi affale a un punto.

Ef. Come umano giudizio erra sovente ,

Male credendo il ben, reo l'innocente !

Al. Ma con merto sì illustre

Perchè tacer ? perchè celarti al premio ?

Ad. Premio non cerca alma che adempie il giusto.

Al.

Al. Perchè esporti ad infamia, a ceppi, a morte?

Ad. Ciò che teme un cor retto, è sol la colpa.

Al. Cresca il mio disinganno, e la tua fede.

Svelami il traditor.

Ad. Sire, da questa

Legge, ten priego, il mio dovere assolvi.

Al. Col tuo silenzio il frutto

Perdi de l' opra. Io sono in rischio ancora.

Ad. A la vita d'un Re vegliano i Numi;

E il Ciel, che ti salvò, saprà salvarti.

Al. Qual sì stretto dover ti unisce a l' empio?

Ad. Per te mi fe già tema il suo delitto:

Mi spaventa or per lui la tua vendetta.

Al. Fenicia abbia il trionfo

Di quel cor pertinace.

Fe. Parlando, l' odierei. L' amo, se tace.

Al. Anche a te caro il reo?

Fe. Caro, o nemico,

Da questo sen non ne uscirà l' arcano.

Ef. Potrà, se vuol ---

Al. No: non fia ver, ch'io voglia.

Tirannico potere usi la forza,

Non Alessandro. Ei sia più grato, e giusto.

Due gran beni a voi deggio e vita, e fama.

Ecco il primo, ch'io dono

Premio al vostro bel cor: del reo la vita,

E, a gli alti Numi il giuro, il suo perdono.

Fe. Or che la tua mi affida

Regal pietade, e tua mercè, da questa

Alma ogni affanno, ogni timor si esiglia,

Dirò - - - -

S C E N A X.

Stratone , e li suddetti.

P Arli Stratone. Taccia chi è figlia.

Addolonimo reo

D'altro fallo non è , che di un gran colpo

Ricusato al suo braccio , e tolto al mio.

Cerchi il nemico tuo ? Quello son'io.

Al. Stratone il reo , l'iniquo ?

Fe. Signor , di tua virtù deh ! non pentirti.

Ad. Premio de la mia fede è quella vita.

Al. Te sapea mio nemico ,

Non già mio traditore.

Stratone. Tradimento non è l'odio , ch'è giusto.

Al. Efestione , m'ascolta.

(Parla piano ad Ef. , che poi parte.)

Fe. Frena , o padre , un furor ch'è tuo periglio.

(Alessandro resta in atto pensoso.)

S C E N A U L T I M A .

*Aristipppo , e poi Crate , Ipparchia , Argene ,
Calandra , Nilo , e li suddetti.*

A Lessandro , a Stratone (do.

Molto degg'io --- Signor -- Non mi ode ? Inten-

(Ari. si prostra a' piedi di Alessandro.)

Signor , viva Stratone. Io qui ten priego.

Gra. Tu , Aristipppo , prostrato ad un'altr' uomo ?

Ar.

Air. Sì, Crate. D'un Regnante
Che gli orecchj ha ne i piedi, a i piedi io parlo.

Ip. Crate, per l' infelice il Re si prieghi.

Cra. Viltà. *Ad Ari.* Viva Addolonimo. Quel reo
Ad Al.

Si doni al suo maestro.

Un Filosofo a un Re così favella. *Ad Ari.*

Ni. E al Filosofo il Re così risponde.

Ad. Che mai pensa Alessandro ?)

Fe. Pietade, o Numi !)

Ef. Ecco le Regie insegne.

(*Ritorna Ef. facendo portare l' insegne Reali.*)

Al. Prevenne i vostri voti

La clemenza, e il dover. Vivrà Stratone
Del suo fallo al rimorso, ed in quel saggio *Ac-*
cennando Ad.

Di sua virtù al piacere

Vivrà quel Re ch' oggi promisi al foglio.

Fe. Fortunata Virtù !

Ad. Regia clemenza !

(*E vestito Addolonimo col manto Reale.*)

Arg. Teco, Fenicia, io godo ; e teco, o Padre.

Ca. Crate è d' Ipparchia : or Nilo esser può mio. *a Ni.*

Ni. Di Crate le pazzie far non degg' io.

Cra. Mia moglie, in Grecia andremo. *Ad Ip.*

Ef. E andrai con chi non ti ama ?

Ip. Sempre sa farsi amar la faggia moglie.

Al. Vieni. Sidonj, ecco il Re vostro.

(*Mettendo il diadema in capo ad Ad.*)

Ari. Io primo

La maestà del Regio grado onoro.

Cra. Che adulator !)

Al. Fenicia , ecco il tuo sposo.

Arg. Sorte, ch'io non invidio a la tua destra. *A Fe.*

Fe. Manca del padre il voto.

Str. Nel voler di Alessandro

M'inchino al mio destin. Sposo più illustre
Bramar non puoi, nè Re migliore il trono.

Fe.)
Ad.) Regnando col mio ben felice io sono. .

Al. Miei fidi , il primo sole

Noi non vegga in Sidone. Altre conquiste
Chiamano il mio valor. Tu lieto vivi; *Ad Ad.*

E vivi amico mio. Popoli, amate

La fortuna di voi nel vostro omaggio.

Fa beati i vassalli un Re , ch'è saggio ,

Tutti. Fa beati i vassalli un Re , ch'è saggio.

Vero saggio, e saggio Re

Mai non è

Nè mai farà

Chi è vassallo del piacer,

E il suo cor non sa frenar.

L'innocenza , e la bontà

Fa il gran vanto del saper,

E il bel merto di regnar.

Vero saggio , &c.

IL FINE.

Segue il Ballo de' Guerrieri Macedoni.

